

confronti

◦ **PAKISTAN, ALL'OMBRA DELLA "GALASSIA TALEBANA"**
di Enrico Campofreda
— pag 14

◦ **CAMERUN. LA SOCIETÀ CIVILE TRA L'INCUDINE E IL MARTELLO**
di Luca Attanasio
— pag 17



**Futuro remoto:
il Cile rifiuta
la nuova
Costituzione**

CENTRO STUDI E RIVISTA

confronti

RELIGIONI · POLITICA · SOCIETÀ

ANNO XLIX NUMERO 10

Confronti, mensile di religioni, politica, società, è proprietà della cooperativa di lettori Com Nuovi Tempi, rappresentata dal Consiglio di Amministrazione: Roberto Mellone (presidente), Mariangela Franch, Giorgio Gomel, Fausto Tortora (vicepresidente).

DIRETTORE

Claudio Paravati

CAPOREDATTORE

Michele Lipori

ABBONAMENTI, PUBBLICITÀ E PROGETTI

Stefania Sarallo

PROGETTO GRAFICO E ART DIRECTION

Sara Turolla

REDAZIONE

Nadia Addezio, Luca Attanasio, Luca Baratto, Roberto Bertoni Bernardi, Valeria Brucoli, Samuele Carrari, Marzia Coronati, Asia Leofreddi, Giuliano Ligabue, Anna Maria Marlia, Nicola Pedrazzi, Samuele Pigoni, Luigi Sandri, Stefania Sarallo, Lia Tagliacozzo, Stefano Toppi.

COLLABORANO A CONFRONTI

Stefano Allievi, Maurizio Ambrosini, Nadia Angelucci, Ludovico Basili, Mauro Belcastro, Takoua Ben Mohamed, Enrico Campofreda, Raul Caruso, Giancarla Codrignani, Gaetano De Monte, Ariel Di Porto, Piera Egidi Bouchard, Maria Angela Falà, Fulvio Ferrario, Goffredo Fofi, Pupa Garribba, Daniele Garrone, Gian Mario Gillio (direttore responsabile), Svamini H. Giri, Svamini S. Giri, Giorgio Gomel, Teresa Isenburg, Marta Moretti, Andrea Mulas, Paolo Naso, Luca Maria Negro, Enzo Nucci, Enzo Pace, Paolo Ricca, Alberto Romele, Carmelo Russo, Brunetto Salvarani, Igiaba Scego, Debora Spini, Angelo Turco, Valdo Spini, Dorianò Strologo, Thierry Vissol, Vincenzo Vita, Luca Zevi.

CONTATTI

tel. 06 4820 503 · www.confronti.net · info@confronti.net
redazione@confronti.net · abbonamenti@confronti.net
amministrazione@confronti.net

COLLABORANO A QUESTO NUMERO

N. Bo Bojesen, A. Dachan, A. Ferri, J. Kustana, C. Sampaio, A. E. Ventre

FOTO/CREDITI

© copy left

Pubblicazione

registrata presso
il Tribunale di Roma
il 12/03/73, n. 15012
e il 7/01/75, n.15476.
ROC n. 6551.

SOCIAL

 @Confronti_CNT
 @confrontiCNT
 confronti_magazine
 Confronti
 +39 331 130 2719

RISERVATO AGLI ABBONATI

Chi fosse interessato a ricevere, oltre alla copia cartacea della rivista, anche una mail con *Confronti* in formato pdf può scriverci a: info@confronti.net

gli editoriali

#pakistan
Takoua Ben
Mohamed
pag 6

Noi siamo
ancora pronti
Claudio Paravati
pag 7

Immersi nella
crisi energetica
Vittorio
Cogliati Dezza
pag 8

Mikhail
Gorbaciov,
onore alla
sua memoria
Redazione
pag 9

i servizi

cile
Cile, il futuro
remoto
Andrea Mulas
pag 11

pakistan
Pakistan, all'ombra
della "galassia
talebana"
Enrico
Campofreda
pag 14

camerun
Camerun.
La società civile
tra l'incudine
e il martello
Luca Attanasio
pag 17

ucraina
Doppiamente
discriminati.
Rom ucraini
rifugiati in Polonia
Antonia Ferri
Arianna Egle Ventre
pag 20

confronti { MONDO

India.
Triplo *talaq*:
qual è la sorte delle
donne musulmane
dopo il divorzio?

Irlanda.
Il governo paga
un reddito di base
di 325 euro
a settimana
agli artisti

San Marino.
Il parlamento
legalizza l'aborto

Cina.
La psichiatria
per punire il dissenso

Kenya.
L'influenza
della religione
sul nuovo presidente
William Ruto

Vaticano.
Il papa, tra concistoro,
Celestino V
e Kazakhstan

Israele.
L'esercito riconosce
una "forte possibilità"
di aver ucciso la
giornalista palestinese
Shireen Abu Akleh

Burkina Faso.
Morti 35 civili
in un attacco
terroristico

pag 23-26

migrazioni
Mitilene. Il tempo
dell'attesa
Asmae Dachan
pag 27

ecumenismo
L'XI Assemblea
generale del Cec
tra problemi irrisolti
e speranze di pace
Luigi Sandri
pag 31

news&reviews

pag 34-37

le rubriche

Diario africano
— Enzo Nucci
Mozambico
pag 39

Ieri e oggi
— Goffredo Fofi
Da Matarazzo a Morricone
pag 40

Teologia e società
— Fulvio Ferrario
Ecumenismo
a Karlsruhe
pag 42

Dispacci di pace
— Raul Caruso
Ritorno al passato?
pag 43

data journalism

Ucraina granaio
del mondo?
Michele Lipori
pag 44

vignette

*Affondando
nelle vittime*
Jitet Kustana
(Indonesia)

Guerra
Cristina Sampaio
(Portogallo)

Terrore atomico
Niels Bo Bojesen
(Danimarca)

pag 46

Futuro remoto:
il Cile rifiuta
la nuova
Costituzione
Sara Turolla
in copertina

Alexanderplatz
(Berlino)
Moshood
Adekunle
pag 4-5

Da Matarazzo
a Morricone
Doriano Strologo
pag 41

Germania. Rapporto rivela razzismo istituzionale contro la minoranza islamica

L'emittente tedesca *Deutsche Welle* ha riportato che una commissione di esperti nominata dallo Stato ha rilasciato un rapporto in cui viene rivelato un atteggiamento strutturalmente razzista delle istituzioni della Repubblica federale di Germania, e del *Land* di Berlino soprattutto, contro le persone di religione islamica. A tal proposito, la commissione ha formulato una serie di raccomandazioni, inclusa l'abolizione della *Legge sulla neutralità* vigente a Berlino, che – dal 2005 – fa divieto a tutti i dipendenti statali, nelle ore di lavoro, di indossare simboli o abiti che rimandino apertamente alla propria religione di appartenenza.

È stato il Senato di Berlino a istituire tale commissione, la prima del suo genere in Germania, in risposta all'attacco terroristico di estrema destra nella città occidentale di Hanau nel febbraio 2020. In tale occasione un estremista aveva ucciso otto persone di origine non tedesca, un romaní e sua madre, prima di suicidarsi. Più di due anni dopo, il rapporto rivela «un atteggiamento generalizzato (razzista) nell'immaginario della "maggioranza" o "società dominante" e favorisce uno stretto legame tra Islam e

povertà». Di conseguenza, i musulmani, «come tutti gli immigrati che hanno fatto esperienza di azioni razziste, vedono di fronte a sé barriere, pratiche di esclusione e discriminazione strutturale».

Il rapporto critica la mancanza di consapevolezza e l'insufficiente classificazione dei comportamenti e dei crimini islamofobici, che ha portato a una sottostima di tali "incidenti" e cita anche una mancanza di trasparenza delle agenzie di *intelligence* nazionali nell'atto di sorvegliare le organizzazioni musulmane. Un altro elemento messo in evidenza nel rapporto è la discriminazione di genere e soprattutto per le donne che indossano il velo. A causa di questi pregiudizi, le donne musulmane hanno di fatto meno probabilità di ricevere *screening* per la salute sessuale o che le denunce di violenza sessuale contro di esse vengano prese sul serio. Per affrontare questa discriminazione così radicata, le proposte della commissione si sono concentrate su diverse proposte formative a beneficio di dipendenti statali (inclusi insegnanti, giudici e polizia) al fine di aiutarli a individuare più facilmente i segni di pregiudizio.

Il rapporto, infine, invita caldamente ad abolire la cosiddetta *Legge sulla neutralità* di Berlino poiché, sebbene – come anche suggerito dal nome – l'intento della legge fosse quello di creare un apparato statale neutrale, in pratica ha favorito numerosi casi di discriminazione. Nel corso degli anni, sono emersi diversi casi in cui a candidati e candidate, a parità di titoli, sono stati negati incarichi di servizio civile a causa della loro osservanza religiosa, con un impatto ancor maggiore sulle donne musulmane che indossano il velo.

Sebbene non esista un conteggio ufficiale, si ritiene che i musulmani costituiscano circa il 10% degli oltre 3,8 milioni di persone che vivono nella capitale tedesca: alcuni sono nuovi arrivati – come i profughi della guerra siriana, giunti negli ultimi cinque o sei anni – ma molti di loro vivono in Germania da generazioni. [ML]



LE BRACCIA DELLA MAMMA SONO FORSE
L'UNICA CASA CHE MI RIMANE?
#PAKISTAN



Noi siamo ancora pronti

CLAUDIO PARAVATI Direttore *Confronti*.



Quando il 9 maggio del 2022 ci siamo fatti promotori insieme al Coordinamento nazionale nuove generazioni italiane (CoNNGI) e a Italiani senza cittadinanza della campagna *Noi siamo pronti, e voi?*, eravamo seri: noi siamo pronti!

E continuiamo a esserlo: tutte e tutti noi, generazione italiana che vive il quotidiano delle nostre città e delle nostre scuole. Quasi 5 milioni sono i migranti residenti nel *Bel paese*, circa l'8% della popolazione, che è un numero tra l'altro stabile nel tempo.

Sono 800mila circa gli studenti e le studentesse che oggi vanno a scuola in Italia, italiani/e *de facto*, ma non *de jure*.

Noi abbiamo lanciato la campagna perché siamo certi di una cosa: la riforma della cittadinanza è pronta nella società civile. È la politica ad aver perso l'occasione negli ultimi anni.

Questo divario tra ciò che la società è matura e pronta a voler ottenere, anche per quel che riguarda altri diritti – fine vita per esempio – e ciò che la politica invece ha il coraggio di realizzare, è il grande divario tra eletti e elettori, tra istituzioni e società civile.

Crediamo che questo divario debba assottigliarsi sempre più, per la buona salute di una società che si vuole democratica. Crediamo che lo si possa fare con la corretta informazione, come vogliamo fare su *Confronti*, e dando voce a chi non ne ha.

Ecco perché abbiamo lanciato *Noi siamo pronti, e voi?*, ed ecco perché continuiamo a portare avanti questa campagna, che diventi ora una piattaforma su cui far convergere le nostre voci! ↻

www.noisiamoprontievoi.it

Immersi nella crisi energetica

VITTORIO COGLIATI DEZZA Coordinamento Forum Disuguaglianze e Diversità, già presidente nazionale Legambiente.



Diversificare è la parola d'ordine di questi mesi di crisi energetica galoppante. Ma diversificare cosa?

«In questo momento in Cina solo il 10% della popolazione usa l'acqua calda per fare la doccia. Quando questa percentuale salirà, il *gas* rimarrà nelle nostre città o andrà là? La nostra strada obbligata è installare più fotovoltaico, più eolico e geotermico, con minor impatto ambientale. [...] Le fonti fossili, indipendentemente dalla guerra della Russia, sono destinate a diventare più scarse e più costose». A dirlo non è un accanito ambientalista, ma Luca Dal Fabbro, già presidente di Snam, amministratore delegato di *Enel energia* e *E.On Italia*, e oggi presidente di *Iren*, in un'intervista a *La Stampa* il 2 settembre scorso. Una prospettiva realistica?

Elettricità futura, l'associazione di settore di Confindustria, ha proposto un piano di sviluppo che prevede l'installazione di 85 nuovi Gw di rinnovabile al 2030, raggiungendo così l'84% del *mix* elettrico e producendo 470.000 nuovi posti di lavoro tra filiera e indotto, con la riduzione del 75% delle emissioni di CO₂ del settore rispetto al 1990.

Se non bastasse, la Iea – Agenzia internazionale dell'energia, nel suo *World Energy Outlook 2021* pubblicato in occasione della CoP26 di Glasgow, sostiene che se si perseguisse l'obiettivo "Zero emissioni nette" al 2050 si creerebbe un mercato mondiale di attrezzature e impianti di dimensioni paragonabili all'attuale mercato petrolifero, con 26 milioni di lavoratori impiegati nell'energia pulita e nei settori correlati. Questi gli scenari, e l'Italia?

Dal 2014 la quota di rinnovabili nella domanda di elettricità è rimasta costante, intorno al 35-38%, mentre quella del *gas* è cresciuta del 20%. Una politica, voluta soprattutto da *Eni* e le grandi compagnie petrolifere, che ha condannato il Paese alla dipendenza energetica, dalla Russia ma non solo, bloccando lo sviluppo delle rinnovabili a circa 1 Gw/anno. E nei primi cinque mesi del 2022 non si è cambiato passo: solo 822 i Mw installati.

Eppure «con il 65% di energia rinnovabile, invece del 35% prodotto oggi, l'impatto sulla bolletta sarebbe stato pari a meno della metà». Lo ha dichiarato pochi mesi fa Stefano Donnarumma, amministratore delegato di Terna, il gestore della rete di trasmissione dell'energia elettrica.

«CON IL 65% DI ENERGIA RINNOVABILE, INVECE DEL 35% PRODOTTO OGGI, L'IMPATTO SULLA BOLLETTA SAREBBE STATO PARI A MENO DELLA METÀ».

La traiettoria quindi è chiara. Ce lo dice l'Europa, con gli obiettivi al 2030 fissati dal *Fitfor55* e il *RePowerEU*, e ce lo dice il buon senso di fronte alla catastrofica siccità di quest'anno. Se l'Italia continuasse a viaggiare a questo ritmo, secondo le proiezioni di Legambiente, ci vorrebbero 124 anni per raggiungere gli obiettivi europei. Ma nei periodi di rapida e profonda trasformazione, la distanza temporale tra presente e futuro si accorcia, il 2030 è domani e va costruito oggi.

Che fare? Tre cose subito. Diversificare le fonti energetiche, non le aree geografiche di approvvigionamento del *gas*, puntando senza indugi sulle rinnovabili secondo la proposta di Elettricità futura; lanciare un serio programma di risparmio energetico nella mobilità e nell'edilizia, rimodulando e stabilizzando il 110%; governare il caro bollette, con interventi emergenziali e di medio periodo.

Su quest'ultimo aspetto si tratta di sganciare il prezzo dell'elettricità da quello del *gas*, facendo pesare il ruolo delle rinnovabili; stipulare contratti di medio-lungo termine da parte del gestore dei servizi energetici con i produttori di rinnovabili con prezzi stabili; definire la fine della vendita di caldaie a *gas* al 2025, come consiglia la Iea, che permetterebbe di far calare le bollette nelle economie avanzate del 18% nei prossimi anni; intervenire sulla povertà energetica, fenomeno molto variegato, che ha bisogno di politiche diversificate, che non possono ridursi al *bonus* elettricità e *gas*, che va comunque ampliato e semplificato; liberare la bolletta di tutti i costi impropri, che oggi l'appesantiscono; definire un prezzo sociale dell'energia per i contratti a maggior tutela; diffondere le comunità energetiche che possono diventare un pezzo di infrastrutturazione sociale delle periferie, un'occasione per rinforzare le relazioni di prossimità, oltre che portare vantaggi in bolletta.

Di tutto ciò nei programmi elettorali c'era solo un timido riflesso, mentre assistiamo all'inspiegabile e irrealistico "ritorno del nucleare", vera arma di "distrazione di massa" per non investire subito in rinnovabili ed efficienza e garantire così lunga vita al *gas*. ☹️

Mikhail Gorbaciov, onore alla sua memoria

REDAZIONE



Una tragedia greca è quella che non ha uscita, perché ogni porta conduce a una catastrofe. E questa, ci pare, fu la situazione in cui si trovò a operare, prima come segretario del Pcus (Partito comunista dell'Unione sovietica), e poi anche come presidente dell'Urss, Mikhail Sergeevič Gorbaciov, scomparso a Mosca, novantunenne, il 30 agosto 2022.

Dopo che, nel marzo 1985, entrò nelle stanze del Cremlino come segretario generale del Comitato centrale del Partito, l'incarico più alto nella gerarchia sovietica, egli lanciò nel Paese – immenso, ventidue milioni di kmq, settantatré Italie – due parole d'ordine che ebbero grande fortuna, ma gli provocarono anche molti guai: *glasnost* (trasparenza) e *perestrojka* (ristrutturazione). Infatti, cambiare un sistema sclerotizzato e pervasivo, era impresa gigantesca e improba, perché significava cambiare strutture e abitudini assai radicate. In particolare si sarebbe dimostrato difficilissimo cambiare l'economia socialista in una aperta al confronto, non più decisa solamente dallo Stato, ma affidata a crescenti libertà insite nel mercato.

In politica internazionale, egli ebbe subito consapevolezza che fosse necessario ridurre gli armamenti nucleari, in prospettiva – lontana – di un disarmo generalizzato e controllato; perciò trattò con gli Stati Uniti d'America.

Tenere insieme le quindici repubbliche che formavano l'Urss, insieme favorendo le loro individualità e le loro lingue e culture, aprì una rovente contraddizione: aprendo troppo si rischiava di distruggere l'Urss (come paventavano i duri del Partito); chiudendo troppo significava cancellare le autonomie locali (come temevano i Baltici).

Il Nuovo Trattato dell'Unione, pronto a metà dell'agosto 1991, sembrò a una parte della *nomenklatura* la strada per seppellire l'Urss; il golpe del 18 agosto, subito rovesciato, avviò lo sfascio del Paese e, nella Federazione russa, il rafforzamento del potere di Boris Yeltsin. L'8 dicembre 1991 questi, più i leader di Ucraina e Bielorussia, proclamarono dissolta l'Urss. Gorbaciov considerò "illegale" la decisione; grande fu il rischio di una guerra civile (con armamenti nucleari) nel Paese, se il capo del Cremlino avesse fatto appello alle Forze armate per contrastare quel disegno. Ma egli non volle un possibile bagno di sangue fraterno, e accettò di dimettersi. E così scomparve l'Urss.

ERA POSSIBILE
PASSARE IN MODO
INDOLORE DA UNA
ECONOMIA SOCIALISTA
A UN'ECONOMIA DI
MERCATO? EGLI NON
LO SEPPE FARE; MA VI
ERA QUALCUNO CHE
NE FOSSE CAPACE?

Molti rimproverano a Gorbaciov di non aver saputo tradurre in pratica, in modo coerente, le riforme implicite nella *glasnost* e nella *perestrojka*, e quindi lo incolpano di aver distrutto l'Urss. Tuttavia – ci si può domandare – era realisticamente possibile cambiare quel Paese, senza innescare la dissoluzione? Era possibile passare in modo indolore da una economia socialista a un'economia di mercato? Egli non lo seppe fare; ma vi era qualcuno che ne fosse capace? E, certo, sbagliò i calcoli chi, in Oc-

cidente, si rallegrò per la scomparsa dell'Urss, ritenendo che il mondo fosse in migliori mani con la "vittoria" di una sola superpotenza, quella degli Stati Uniti d'America. La quale, violando gli accordi verbali con lui, al quale aveva promesso di non estendere a Est i confini della Nato, quella espansione effettuò. Gorbaciov, comunque, non schierò i carri armati per impedire la caduta dei regimi comunisti Est-europei.

Sulla questione religiosa Gorbaciov ebbe grandissimi meriti, e meraviglia assai che, il 30 agosto, assai pochi, in Russia, e anche in Occidente, lo abbiano riconosciuto. Egli, nel giugno 1988, aiutò la Chiesa ortodossa a celebrare solennemente il "Millennio del battesimo della Rus'", cioè la conversione al Cristianesimo, nel 988, del principe Volodymyr (Vladimir) di Kiev, da dove poi passerà alla Russia. Il primo dicembre 1989 egli entrò in Vaticano, a incontrare Giovanni Paolo II.

Nel 1990 abolì l'ateismo di Stato: riforme che non miglioravano l'economia, ma che affermavano con forza il diritto alla libertà di coscienza. Fu, dunque, più che meritato il premio *Nobel* per la pace, ricevuto quell'anno. Gorbaciov non salvò l'Urss, e non seppe affrontare i nodi economici per trasformarla, esponendola così a politiche di rapina, come quelle di Yeltsin, che favorirono i super-ricchi, e impoverirono gran parte della popolazione.

Egli, però, salvò ed esaltò il rispetto per l'essere umano, e la sua dignità; e riuscì a dominare – o ne fu dominato – il passaggio senza spargimento di sangue dai regimi comunisti a quelli "occidentali", in varie gradazioni, che si sono succeduti. La sua memoria, dunque, sia in benedizione. ☺

"Aiutano chi ha bisogno"

Ogni anno tante persone firmano per la Chiesa Valdese, ciascuna con le proprie motivazioni.

Anche tu puoi trovare un motivo per sostenere con la tua firma, centinaia di interventi per la cultura, la pace e i diritti di tutti.

designed by Web & Com | www.webcom.it | foto di Edoardo Garis

**FIRMA PER
LA CHIESA VALDESE**
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI
L'ALTRO OTTO PER MILLE



Trovi il resoconto dettagliato dei progetti sostenuti
su www.ottopermillevaldese.org





Cile, il futuro remoto



ANDREA MULAS Fondazione Lelio e Lisli Basso.

Era stata salutata come la “Carta più avanzata del mondo”, eppure lo scorso settembre il popolo cileno ha respinto a mezzo *referendum* la proposta di una nuova Costituzione, lasciando in vigore quella redatta sotto il governo militare del generale Augusto Pinochet. Preso atto della sconfitta, il presidente Gabriel Boric ha ora di fronte a sé la sfida di un nuovo percorso per riformare la Costituzione in sede parlamentare.

18 ottobre 2019: «*No son 30 pesos, son 30 años*». Sembrava l’inizio di una nuova pagina per il Cile, e non solo: gli studenti in piazza, le canzoni di Víctor Jara, le proteste, le marce oceaniche, gli scontri con le forze di polizia, le bandiere. Un mare di bandiere coloravano pacificamente le strade delle principali città cilene. Il cosiddetto *estallido social* aveva messo a nudo la lacerazione del tessuto sociale del Paese andino, la debolezza del suo apparato statale e le contraddizioni del suo modello di sviluppo. Era l’epicentro di un movimento carsico che avrebbe scosso il Paese nei mesi a seguire. E così, come se i cileni volessero recuperare tutto il tempo perduto negli anni della feroce dittatura e poi della claudicante democrazia, nel giro di un biennio viene approvato il *referendum* per redigere una nuova Costituzione per mano di un’assemblea costituente (*Convención*) ad ampia maggioranza di Centrosinistra, il *leader* (classe 1986) delle proteste studentesche del 2011 Gabriel Boric viene eletto presidente della Repubblica, e poi il 4 settembre di quest’anno si

tiene il plebiscito per approvare o respingere la proposta della nuova Carta costituzionale che avrebbe definitivamente cancellato quella pinochetista del 1980.

Invece quello slancio che aveva proiettato il Cile verso il futuro è stato bruscamente interrotto dal risultato elettorale. Il *Rechazo* [“rifiuto”] ha vinto con il 62% dei voti, quasi 8 milioni di cileni hanno votato contro la nuova Costituzione, in tutte le regioni del Paese il voto contrario è stato maggioritario, compresa la Regione metropolitana con la capitale Santiago del Cile che i sondaggi davano invece a favore dell’*Apruebo* [“approvo”]. Un collegio elettorale chiave solo nove mesi fa nella vittoria di Boric, che aveva puntato tutto sul “Sì”. Il risultato del plebiscito, che ha registrato livelli *record* di partecipazione elettorale (oltre 13 milioni di elettori), non lascia spazio a dubbi sulla posizione critica che ha prevalso nella maggioranza trasversale dell’elettorato contro la proposta che ha redatto la Convenzione costituzionale.

Il presidente ne ha preso atto immediatamente dichiarando che: «Il popolo cileno non è stato soddisfatto delle proposte e ha deciso di respingerle chiaramente. Questa decisione richiede alle istituzioni di lavorare con maggiore impegno e dialogo fino a quando non raggiungono una proposta che dia fiducia e che ci unisca come Paese».

BORIC HA SCHIACCIATO IL GOVERNO SUL REFERENDUM E ALL'INDOMANI DELLA SCONFITTA, HA APERTO UN CANALE DI DIALOGO CON IL FRONTE DELLE OPPOSIZIONI.

UNA COSTITUZIONE AVANZATA MA DIVISIVA

Sebbene si trattasse di un testo considerato da diversi esperti come un avanzamento progressista senza precedenti, elogiato a livello internazionale per aver incluso una serie di diritti sociali (urgenti), e attento alle sfide e alle esigenze del mondo contemporaneo, il progetto costituzionale non è riuscito a convincere la maggioranza del popolo cileno. Il “rifiuto” della nuova Costituzione ha raccolto consensi trasversali da diversi settori politici e sociali, preoccupati da tematiche quali ad esempio la plurinazionalità, visto che il testo costituzionale riconosceva l'autonomia delle popolazioni indigene, o dal timore per una presunta perdita dei diritti di proprietà.

178 pagine, 388 articoli e 57 norme transitorie in cui si affrontavano e regolamentavano diverse tematiche: dalla natura multinazionale dello Stato al diritto all'interruzione volontaria della gravidanza, dalla riforma del sistema educativo alla rielezione presidenziale, dalla giustizia all'eliminazione del Senato. Vediamo nello specifico alcune differenze. L'articolo 5 riconosce i popoli indigeni dei *mapuche*, *aymara*, *rapanui*, *lickanantay*, *quechua*, *colla*, *diaguita*, *chango*, *karwésqar*, *yagán*, *selk'nam* e altri, stabilendo il dovere dello Stato di rispettare, promuovere, tutelare e garantire l'esercizio dell'autodeterminazione, incorporando la loro rappresentanza politica negli organi eletti dal popolo a livello comunale, regionale e nazionale, nonché nella struttura dello Stato, dei suoi organi e istituzioni.

L'attuale Costituzione sancisce che lo Stato deve «contribuire a creare le condizioni sociali» per la realizzazione delle persone, ma gli impedisce di partecipare a qualsiasi attività imprenditoriale, se non autorizzata dalla legge, come avviene per il diritto alla salute, all'istruzione e pensioni.

Nella nuova Costituzione invece si ampliava l'elenco dei diritti sociali, in cui l'obiettivo principale dello Stato era garantirli equamente a tutte le persone. La nuova Carta prevedeva meccanismi di partecipazione diretta come l'iniziativa popolare, di norma adottata per revocare una legge o per riformare la Costituzione e meccanismi di plebiscito, *referendum* e consultazioni a livello regionale e municipale.

E ancora. Il testo della nuova Costituzione proponeva un sistema presidenziale attenuato. Ciò avrebbe comportato l'eliminazione dell'iniziativa presidenziale esclusiva, ovvero il potere privato del presidente di promuovere iniziative di diritto in determinate materie come quelle relative alla spesa pubblica. La proposta di una nuova *Magna Carta* ha cambiato quel paradigma, eliminando l'iniziativa esclusiva dell'esecutivo e prevedendo proposte di modifiche presentate anche dai parlamentari anche in materia di spesa pubblica.

L'articolo 103 prevedeva la garanzia e la promozione dei diritti della natura da parte dello Stato: «La natura ha diritto al rispetto e alla tutela della sua esistenza, alla rigenerazione, al mantenimento e al ripristino delle sue funzioni e degli equilibri dinamici, che comprendono i cicli naturali, gli ecosistemi e la biodiversità».

IL PLEBISCITO DEL GOVERNO

Non c'è dubbio che il Paese abbia perso un'occasione per superare definitivamente l'eredità della dittatura militare, ma la pesante sconfitta dell'*Apruebo* è indice anche di malumori all'interno della compagine governativa. Già durante lo spoglio, quando si era capito l'andamento dell'esito elettorale, è emerso il vero problema politico. Una riforma della Carta costituzionale, e a maggior ragione così radicale come quella cilena, avrebbe necessitato del più ampio accordo possibile tra le forze politiche in modo da rispecchiare le diverse visioni della società, anche alla luce dell'esperienza latinoamericana, in cui i cambiamenti costituzionali sono stati spesso il risultato di rotture dell'ordine democratico o di pressioni egemoniche. Invece la *Convención constitucional*, l'organo che ha redatto la nuova Costituzione, non ha raggiunto – e non ha cercato – accordi politici con le variegate forze politiche che componevano il *Rechazo*, radicalizzando di conseguenza lo scontro sia politico che sociale.

Inoltre non si è tenuto conto delle “variabili esterne” al processo costituente, come la crisi sociale ed economica, e la pandemia, che hanno fondamentalmente rianimato molti conflitti tipici della società cilena nel campo delle disuguaglianze.

Questo ha di fatto polarizzato le élites.

LA NUOVA COSTITUZIONE

Il 25 ottobre 2020 si è tenuto in Cile il plebiscito nazionale cileno. Il quesito del *referendum* chiedeva l'approvazione (o il rifiuto) della stesura di una nuova Costituzione, e se essa dovesse essere redatta da una Convenzione costituzionale, composta da membri eletti specificamente a tale scopo, o da una Convenzione costituzionale mista, ovvero composta per metà da membri del parlamento in carica e per metà da persone elette a tal scopo.

Il plebiscito si è tenuto in risposta alle proteste del 2019, in particolare dopo la cosiddetta *Marcia più grande di tutte* tenutasi a Santiago del Cile il 25 ottobre 2019 alla quale hanno partecipato oltre 1,2 milioni di persone.

La popolazione era scesa in piazza per protestare contro gli alti costi del trasporto pubblico, dell'istruzione e del sistema sanitario (parzialmente privato), degli affitti e dei servizi pubblici, nonché contro i disservizi di un sistema pensionistico privato.

Nel 2020 l'opzione *Apruebo* (approvazione a redigere una nuova Costituzione) ha vinto con il 78%. Su come dovrebbe essere redatto il nuovo testo, il 79% dei/delle votanti ha optato per affidare la stesura della Costituzione a una Convenzione costituzionale. L'affluenza alle urne è stata del 51%.

Una seconda votazione, in occasione delle elezioni comunali e governative dal 15 al 16 maggio 2021, ha eletto i membri della Convenzione costituzionale. Una terza votazione, tenutasi il 4 settembre 2022, ha portato infine al rigetto (*Rechazo*) del nuovo progetto di Costituzione.

La proposta intendeva sostituire la Costituzione politica del 1980 (*Constitución Política de la República de Chile*), approvata e promulgata sotto la dittatura militare di Augusto Pinochet, ratificata dalla cittadinanza con un *referendum* l'11 settembre 1980 (con restrizioni e senza registri elettorali).

Se fosse stata approvata, la nuova Costituzione sarebbe stata la prima *Magna carta* cilena realizzata attraverso un processo costituente democraticamente eletto, paritario e che, nella sua stesura, avrebbe tenuto conto dei popoli originari del Cile.

Un altro aspetto sottovalutato è stato l'obbligo di voto sanzionatorio (utilizzato per la prima volta nella storia cilena), che ha portato ai seggi 4,5 milioni di elettori in più rispetto alle elezioni presidenziali del dicembre 2021, e inversamente si è sopravvalutato il voto favorevole della Regione metropolitana che comprende Santiago del Cile, nella quale invece il *Rechazo* ha vinto con il consenso del 55%.

Sarebbe un errore limitare l'analisi della sconfitta del plebiscito alla sola mobilitazione delle multinazionali del capitalismo cileno, imponente sì, ma non determinante. Secondo l'analista politico Cristóbal Bellolio, la «Costituzione era molto identitaria, e questo ha creato una sorta di resistenza, di rifiuto, a un testo che sembrava dare ai popoli originari una preminenza che non avevano mai avuto in Cile e un rifiuto molto netto della gestione di Boric sull'ordine pubblico e l'economia».

UN "NUOVO PROCESSO COSTITUZIONALE"

La sconfitta così netta dell'*Apruebo* non implica che sia definitivamente insabbiato il processo costituente, anzi il presidente Boric ha subito convocato tutte le forze politiche per avviare un nuovo percorso in grado di riformare la Costituzione in sede parlamentare.

Per rendere ciò possibile, il presidente dovrà ora affrontare la sfida di coordinare i negoziati tra governo, Congresso e parti sociali che hanno promosso il *Rechazo*. Non è una posizione dettata esclusivamente dalla pesante sconfitta.

Già da luglio il governo aveva dichiarato che, in caso di vittoria del *Rechazo*, la proposta sarebbe stata quella di indire nuovamente le elezioni per formare una nuova Convenzione che avesse elaborato un nuovo testo. Boric si era impegnato a lavorare «insieme al Congresso e alla società civile per un nuovo itinerario costitutivo che ci dia un testo che, raccogliendo le lezioni apprese dal processo costituente, riesca a comprendere le istanze della grande maggioranza dei cittadini».

Anche perché il comitato del *Rechazo*, uscito più forte dopo la clamorosa percentuale di bocciature, comprende sia partiti di Destra che in passato hanno resistito alle più importanti modifiche alla Costituzione del 1980, sia rappresentanti del Centro e della Sinistra che facevano parte dei governi di transizione democratica, la cui eredità è stata più volte criticata dai giovani esponenti del governo. L'impresa non è impossibile, infatti tutti i *leader* del *Rechazo* hanno riaffermato la volontà di andare verso un nuovo testo. «Il nostro impegno è con una

buona e nuova Costituzione, il processo costituente non è finito», ha detto, ad esempio, il portavoce del *Chile Vamos*. Il presidente Boric ha schiacciato il governo sul *referendum* e di conseguenza, all'indomani della sconfitta, ha aperto un canale di dialogo con il fronte delle opposizioni ed è stato costretto a operare un rimpasto del suo governo in carica da appena sei mesi.

La foto di oggi è un ritratto di volti noti nella politica nazionale. Ex funzionari di Michelle Bachelet e personaggi di Centrosinistra che hanno traghettato la democrazia cilena nella delicata transizione post-dittatura nel 1988. Martedì 6 settembre il presidente Boric è stato spinto a rilanciare il suo governo. Meno di quarantotto ore dopo la battuta d'arresto elettorale, il presidente ha sacrificato due figure di grande fiducia: il ministro dell'Interno, Izkia Siches e Giorgio Jackson, segretario della Presidenza, amici dai tempi della militanza studentesca, aprendo così le porte a politici del tradizionale Centrosinistra con una vasta esperienza, come Carolina Tohá e Ana Lya Uriarte.

«I cambi di Gabinetto sono sempre drammatici e a questo non è mancata la sua dose. Doveva far male e fa male, ma è necessario. Questo è uno dei momenti più difficili che ho dovuto affrontare», ha detto Boric dopo gli incontri. «Voglio che rafforziamo la coalizione che ci sostiene, e affrontiamo con chi resta, le emergenze dei cittadini», ha aggiunto. Così facendo ha chiarito che il processo costituzionale in corso non influirà sul suo programma di governo: «Nessun passo indietro». Torna in campo la politica. ☹

In foto: *Propuesta Constitución Política de la República de Chile 2022*





Pakistan, all'ombra della "galassia talebana"



ENRICO CAMPOFREDA Giornalista e scrittore.

Lo scorso agosto, l'ex *premier* pakistano Imran Khan è stato incriminato per "terrorismo" dopo un discorso ai suoi sostenitori nel quale ha promesso di sporgere denuncia per un presunto caso di tortura nei confronti di un suo collaboratore. Tra le ipotesi, quella di un complotto per destabilizzare un Paese sempre più al centro di interessi geopolitici ed economici.

Perdere la guida del governo, com'è accaduto nei mesi scorsi a Imran Khan, è inusuale in Pakistan. In verità lo è anche concludere il quinquennio di mandato, visto che nei settantacinque anni di storia interna *leader* e partiti politici hanno conosciuto colpi di mano militari (con Muhammad Zia-ul-Haq e Parvez Musharraf), attentati e assassini (di cui fu vittima Benazir Bhutto), condanne per corruzione (Nawaz Sharif), ma non sono incappati in tradimenti in corso d'opera che ora vedono l'ex *premier* Khan gridare al complotto.

Chi l'ha disarcionato, nell'aprile scorso, è un manipolo di alleati che ne sosteneva l'esecutivo.

Al voto di sfiducia – non proprio un fulmine a ciel sereno, perché anche certi deputati del suo schieramento, *Pakistan Tehreek-e Insaf* ["Movimento per la giustizia del Pakistan"], storcivano il naso al barcamenarsi social-politico-teologico del *premier* – lui aveva risposto puntando i piedi. Chiedeva al presidente Arif-ur-Rehman Alvi di sciogliere il parlamento. Tempo due settimane subiva il definitivo tracollo: la Corte suprema pakistana dichiarava quella mossa anticostituzionale.

LA POLARIZZAZIONE PRO E CONTRO KHAN

Da quel momento le fazioni *pro* e *contro* Khan hanno avviato una contrapposizione che polarizza il clima interno molto più di quanto hanno fatto per anni i maggiori partiti – *Partito del popolo pakistano* (Ppp) e la *Lega musulmana del Pakistan (N)* –, e quanto sul fronte armato realizzano esercito e gruppi del fondamentalismo jihadista. Khan, un "vip" del panorama cronachistico e mondano per aver guidato la nazionale dalla mezzaluna verde al successo in Coppa del Mondo di *cricket* trent'anni fa, nella seconda metà dei Novanta scelse lo scenario politico.

Il suo organismo, denominato *Movimento per la giustizia del Pakistan*, non impensieriva nessuno, né i citati grandi partiti incardinati sui *clan* familiari, né la *lobby* militare che osserva, favorisce e "corregge" le mosse di questi ultimi. Nel 2013 l'*exploit*: Khan entra in parlamento circondato da trentaquattro deputati. E nella vincente campagna elettorale del 2018 lancia: sostegno ai valori islamici – come la *Lega musulmana del Pakistan (N)* –, liberismo (come *Ppp* e *Lega* stessa), ma parla anche d'incremento dello Stato sociale, di lotta

IL GOVERNO DEL PAKISTAN

Il Pakistan è una repubblica parlamentare federale in cui i governi provinciali godono di un elevato grado di autonomia.

Il governo si compone di tre rami: esecutivo, legislativo e giudiziario. Il ramo esecutivo è composto dal Gabinetto ed è guidato dal Primo ministro (Shehbaz Sharif, dall'11 aprile 2022). L'esecutivo è totalmente indipendente dal ramo legislativo e consiste in un parlamento bicamerale formato da Senato (Camera alta) e Assemblée nazionale (Camera bassa).

Le disposizioni stabilite dalla Costituzione determinano un bilanciamento della divisione dei poteri tra i rami esecutivo, legislativo e giudiziario del governo.

Il capo dello Stato è il presidente, attualmente Arif Alvi (dal 2018), nominato dal collegio elettorale con un mandato di cinque anni. Il cosiddetto *XIX emendamento*, varato il 18 aprile 2010, ha di fatto privato di molti poteri la figura del presidente, tra cui quello di poter sciogliere il parlamento in maniera unilaterale.

Da allora, il Pakistan è passato da un sistema semipresidenziale a un governo parlamentare puro. Tra i poteri rimasti al presidente, quello di concedere la grazia e di sospendere o attenuare qualsiasi sentenza emessa da qualsiasi tribunale o autorità giudiziaria.

Il ramo giudiziario è formato dalla Corte suprema e dalle altre corti superiori e inferiori. Funzione della magistratura è quella di interpretare la Costituzione, le leggi e i regolamenti federali.

all'ossessiva corruzione e all'invadente burocrazia, di revisione del sistema poliziesco e dell'onnipresente ombra militare. Una novità catalogata dai politologi come dirompente populismo in una nazione infiammata da un populismo marchiato *jihad*, dentro e oltre i confini.

Confini, peraltro, porosissimi nella lunga fascia occidentale segnata, centoventi anni prima e nella metà del secolo precedente la nascita del Pakistan, dalla *Linea Durand*, che inventava uno Stato afgano dividendo il Pashtunistan, la terra dei *pashtun*, patria dei *taliban* che non riconoscono monarchie, repubbliche, parlamenti e sanciscono proprie leggi religiose (dell'Islam sunnita) al più relazionate al *pashtunwali*.

Questo passato che non passa e segna la presenza talebana in un'area definita dell'Af-Pak, è l'entità con cui la politica a cavallo di un *limes* che unisce più che limitare deve fare i conti da decenni. Khan *premier* ci si è tuffato, vociando a favore dell'Islam fra seguaci fedelissimi; avvicinando le ragioni dei rissosi *Tehreek-i Labbaik* e del loro capopopolo da lui scarcerato; incontrando i vertici dei temibili e terroristici *Tehreek-i Taliban* senza comunque stipulare alcun accordo con loro. Passi di realismo politico su cui s'è incrinata l'alleanza che lo sosteneva, sebbene chi lo criticava dall'opposizione, come l'odierno *premier* Sharif, stia percorrendo la stessa via. E allora qualche verità ci dev'essere nei gridati e partecipati incontri in cui l'ex campione arringa la folla, sebbene per questi raduni sia accusato di terrorismo per aver puntato il dito sugli intoccabili: poliziotti diventati torturatori e magistrati compiacenti.

Non è chiaro se ciò che definisce un "complotto americano" per bloccarlo sia vero, però Khan è il politico pakistano meno allineato all'alleato statunitense che continua a vigilare sulle centosessantacinque testate atomiche collocate su quel terreno. È il *premier* che si recava a Mosca alla vigilia dell'attacco all'Ucraina (lo sapeva? forse no) ma era lì a stringere la mano a Putin e patteggiare forniture di metano, visto che l'agognato gasdotto *Tapi* resta fermo. E poi a Washington non piace che nei quattro-anni-quattro di governo populista del *Pti* il grande porto della più abitata metropoli pakistana sia diventato un'enclave economica cinese insinuata nel Medio Oriente arabo.

LA COMPONENTE TRIBALE

Allora nell'incontro-scontro fra America e Cina, – avvampato più delle estati del cambiamento climatico –, scrollarsi di dosso un soggetto che punta a fare il condottiero fuori dai tavoli dove si scrivo-

no le sorti del mondo alleato e di quello dominato, ci può stare. Per non essere un contaballe Khan dovrà mostrare prove, ma se non finisce arrostito da una condanna per "terrorismo" ammessa dalle leggi interne per chiunque infanghi le forze dell'ordine e quelle della giustizia, tenterà nuovamente la partita nell'urna. Intanto chi l'ha rimpiazzato deve predisporre tamponi più che per la pandemia che ha incrinato il Pil – le vite umane non sono state granché conteggiate – per i buchi economici, i mancati affari, la disoccupazione dilagante, l'inflazione arretrante salita al 25%, i disastri che non mancano mai come le recenti alluvioni. E a questo, seppur ipercriticato, Khan sembrava orientato svariando sul mercato asiatico, mentre Sharif ripropone la ricetta liberista "politicamente corretta" che guarda unicamente a Occidente.

Biasimato anche il sogno di grandezza regionale, non tanto nell'improbabile rivalità con l'elefantia India, bensì nell'offrire sponda e interlocuzione ai nuovi padroni d'oltrecortina: i *mullah* post-Omar. Certo, quando si guarda all'Afghanistan i pensieri sono raramente pacifici perché quel mondo non è pacificato da chi ci entra più che da chi ci vive, oppure è costretto a farlo. Il secondo Emirato ha tratti guerreschi, nonostante la tanta diplomazia profusa da Baradar che s'è speso a Doha e poi a Oslo, prima per pavimentare l'uscita dell'*US Army* dal pantano generato, quindi per rimediare alla vendetta di Biden che vuole affamare la gente dell'Hindu Kush.

È il *clan* Haqqani a dire l'ultima parola su tante cose: così ragazze senza scuola, donne in casa, polizia religiosa per strada. E questo gruppo nella ribollente galassia del Pashtunistan diviso che a un certo punto si chiama Pakistan, è un tutt'uno coi fratelli fondamentalisti, taluni fedeli al deobandismo, che sono più radicali di loro: *Lashkar-e-Tayyiba*, *Jamat-ul Da'awa*, *Jaish-e Muhammad*, sigle che esistono da anni o che mutano, ma continuano a trasudare sangue, perché finora non guardano oltre gli attentati che seminano morte e panico diffuso. Vogliono distruggere lo Stato pakistano, loro, senza sentire altra ragione.

Sono organizzati per ceppo tribale, con manipoli formati da parenti per evitare infiltrazioni e tradimenti, risultano difficili da estirpare anche con l'intervento del militarismo più ferreo. Nel 2014 nel Waziristan subirono l'operazione *Zarb-e azb*, cioè "colpo acuto e tagliente", il cui motto era: "cerca, distruggi, ripulisci, mantieni" il *vademecum* dei trentamila soldati pakistani impiegati contro i gruppi fondamentalisti locali supportati anche da *al-Qaeda*. I miliziani combatterono, molti rima-

sero sul terreno, i superstiti ripiegarono a Ovest oltre il confine che non c'è, ma dove i *tank* del generale Raheel Sharif non gli mordevano le terga. Furono sfollate 80mila famiglie, circa un milione di persone.

Il territorio del Nord Waziristan pareva normalizzato, invece lì e nelle aree tribali (Fata) tutto è tornato come prima; dunque *taliban* e fratelli fondamentalisti controllano ogni pietra, perché per la legge vigente la polizia non può entrare nelle aree tribali. Contraddizioni d'un sistema complesso e immutato, anche perché la politica che non veste la *shahwar kameez* ma il *tight* come i fratelli Shafiz, non disdegna di finanziare le madrase del fondamentalismo politico-religioso e gli stessi combattenti anti Stato.

IL SECONDO PAESE MUSULMANO AL MONDO PER NUMERO D'ABITANTI È OGGI IL MAGGIOR CONTENITORE DI PROFUGHI D'ETNIA PASHTUN.

Scrutando questo mondo si comprende come il gioco delle parti, che poi è un doppio e triplo giuoco ipocrita, conduce le danze su uno scenario rimasto immutabile nell'essenza machista, patriarcale e capitalista, una trinità radicata anche nella Umma islamica. È un po' tutto il ceto ufficiale pakistano, che mira alle Istituzioni e al potere nazionale, la conseguenza di quel che appare agli occhi d'una popolazione cresciuta a dismisura e sempre più numerosa nonostante i costanti flussi migratori all'estero. Sulle spaccature degli ultimi mesi sicuramente infileranno naso e mani i militari, per un periodo bonari con la novità rappresentata da Khan, e l'ancor più intricata e viscida *intelligence*. È la forza di cui la nazione gode, ma sono quei "poteri forti" pericolosi per gli spiragli di democrazia, richiamati da tutti ma non si sa quanto amati.

TRA TAJIKISTAN E UZBEKISTAN

Il secondo Paese musulmano al mondo per numero d'abitanti è oggi il maggior contenitore di profughi d'etnia *pashtun* (1,3 milioni) che fuggono da quei *pashtun* che non vorrebbero: gli studenti coranici. È ciò che accade in un divenire dove l'Occidente ha viziato l'aria, imponendo il decrepito modello dei governi-fantoccio, mentre l'Emirato promette quel che non vuol mantenere nei costumi e nel quotidiano, davanti a un'economia semplicemente inesistente, perché chi "aiutava" ha insinuato l'idea dell'assistenza che produce l'effetto rimbalzo dell'inerzia e sudditanza eterne.

A muoversi intorno a Kabul e ai distretti chiamati tuttora Afghanistan sono interessi di entità geopolitiche minori, ma meno afflitte. Negli oltre 1.300 km di confine con lo Stato tajiko i sei punti di attraversamento fra le due nazioni sono da un anno in mano talebana e chi vuole espatriare deve ricevere l'assenso loro e di chi sta al di là.

Su questo limite i turbanti dell'Emirato sono coadiuvati dai combattenti della *Jamaat Ansarullah*, l'ala tajika del *Movimento islamico dell'Uzbekistan* a Dushanbe bollata come "terrorista". Così il presidente locale Emomali Rahmon, adducendo ragioni di sicurezza, negli ultimi mesi ha mobilitato truppe verso una frontiera diventata nient'affatto tranquilla. Da parte sua l'Uzbekistan è concentrato sulla questione degli impianti di cui l'Afghanistan è privato da decenni, con l'aggravio dei venti anni d'occupazione della Nato che dei 2mila miliardi di dollari li convogliati ha fatto scempio senza creare alcuna infrastruttura. **Tutt'oggi il 60% delle forniture elettriche presenti sul territorio afgano provengono dall'Uzbekistan, sebbene i mullah non stiano pagando le forniture, sostenendo di non poterlo fare.**

Comunque, nonostante i *black-out*, la corrente corre. Fra i confinanti settentrionali a tendere una mano alla pochezza economica afgana c'è pure il Turkmenistan, che durante il primo Emirato s'era posto in posizione neutrale davanti a Omar. Ora da Ashgabat dicono che i bistrattati vicini necessitano di quell'assistenza che l'Occidente nega, però solo un'economia normalizzata può portare sicurezza e stabilità.

Volendo far seguire alle parole i fatti, sempre aleggia il progetto del gasdotto *Tapi*, basato appunto sul *business* energetico. Se ne parla da più d'un decennio, le condotte sono già posate in territorio turkmeno, parzialmente altrove, nulla nel lungamente belligerante e travagliato Afghanistan.

I *taliban*, accettando i lavori *in loco*, avevano promesso 30mila unità per controllare i cantieri nelle province attraversate dalle condutture. Ma l'incapacità di garantire la sicurezza anche in pieno centro di Kabul ha bloccato nuovamente tutto, come ai tempi di Ghani e degli americani. **Quella *pipeline* fa gola all'esplosivo dell'Isis Khorasan e chi finanzia non vuol gettare denaro al vento.**

In attesa di chissà quale vigilanza, il *Tapi* resta fermo. Nel loro pragmatismo spiccio i coranici hanno patteggiato con Ashgabat un migliaio di tonnellate di metano per tirare avanti nei prossimi mesi. Poi si vedrà. Un fatalismo di cui è impregnata la politica di questa fase, da Kabul a Islamabad. ☹

Camerun. La società civile tra l'incudine e il martello



LUCA ATTANASIO Giornalista e scrittore.

L'ultimo quinquennio, innescato dalla proclamazione da parte dei separatisti della Repubblica federale di Ambazonia il 1 ottobre del 2017, ha visto un'escalation di violenza da entrambe le parti in causa che ha limitato grandemente la libertà della popolazione. A farne le spese è stata tutta l'organizzazione della società civile e in particolare la scuola, l'informazione e l'associazionismo femminile.

Non è facile essere società civile nelle Regioni anglofone del Camerun. Da quando, nel 2017, dopo decenni di progressivo malcontento della popolazione dovuto a una storia di crescente segregazione che ha reso un'area tra le più sviluppate e ricche di risorse di tutta l'Africa centro-occidentale, una zona politicamente negletta ed economicamente marginale, l'insofferenza si è trasformata in lotta armata, tutto è diventato pericoloso e precario. L'ultimo quinquennio, innescato dalla proclamazione della Repubblica federale di Ambazonia il 1 ottobre del 2017 da parte dei separatisti anglofoni, ha visto l'ingresso massiccio dell'esercito nella vita quotidiana della gente e la ormai forzata convivenza con un conflitto che ha fatto circa 800mila profughi – tra interni ed esterni –, migliaia di morti e disseminato terrore, rapimenti, amputazioni, agguati e raid equamente innescati da indipendentisti e militari.

GUERRA ALLA SCUOLA

I primi a farne le spese sono i bambini. Le scuole, infatti, sono gli ambiti più colpiti dal conflitto e assumono, in una terra in cui ormai tutto è sovvertito, un valore politico molto prima che educativo. Gli *Amba Boys*, infatti, i gruppi armati indipendentisti, considerano le scuole uno strumento di potere esercitato da Yaoundé e lo avversano come possono: obbligano alcune alla chiusura totale, rendono impossibile la vita di altre con minacce a insegnanti e ragazzi che frequentano, indicano giornate di protesta e sciopero a loro piacimento per spezzettare i programmi didattici di quelle che funzionano più regolarmente.

Il risultato è che dalla fine del 2016 (in quel periodo gli insegnanti entrarono in sciopero contro l'imposizione da parte del governo centrale, di curricula e insegnanti francofoni, inviati dalle altre regioni del Paese), decine di migliaia di ragazzi non vanno a scuola.

In foto: Scuola primaria in Camerun © Minette Lontsie / CC BY-SA 4.0



Al momento – e tra la gente del luogo lo si considera un risultato fino a qualche mese fa insperato – funziona a pieno ritmo solo il 60% delle scuole. La popolazione ce l'ha con gli *Amba* che privano i bambini del più importante degli strumenti per la loro crescita, ma anche con il governo che “francofonizza” tutto in stile coloniale, a partire dalla scuola. «Da circa un trentennio – dice sconcolato Alusius Ngufac, un professore di economia aziendale di un liceo di Buea, la seconda città della regione anglofona – assistiamo a una vera e propria assimilazione.

LE MINACCE E LE AZIONI DI TERRORE DALL'ESERCITO O DAGLI AMBA BOYS, SONO ALL'ORDINE DEL GIORNO.

I libri di testo, gli insegnanti, vengono scelti a Yaoundé, perfino quelli di lingua e letteratura inglese, una cosa che mette in grossa difficoltà i ragazzi ma anche i colleghi della parte francofona, non madrelingua. Qui la sensazione di imposizioni che vanno contro gli interessi dei ragazzi e le loro famiglie è palpabile. Chiediamo al governo di lasciarci tornare e mantenere il sistema scolastico anglosassone, sarebbe meglio per tutto il Paese». «In questa situazione – gli fa eco Jude Visoh, il preside – immaginate come possa lavorare un insegnante venuto qui dalla regione francofona. Molti vivono nel terrore perché vengono minacciati di continuo da *Amba Boys* o simpatizzanti e, naturalmente, lasciano il lavoro e le classi restano scoperte per mesi». **Le minacce, le intimidazioni, le azioni di terrore come quelle regolarmente adottate dall'esercito che dà alle fiamme villaggi o case sulla semplice base di sospetti di fiancheggiamento dei separatisti da parte di chi ci abita o quelle a base di colpi di arma da fuoco di avvertimento su chi non rispetta le imposizioni utilizzate dagli *Amba Boys*, sono all'ordine del giorno.**

LIMITATA LA LIBERTÀ D'INFORMAZIONE

L'informazione, naturalmente, ne risente pesantemente con giornalisti costretti a fare i conti con continue limitazioni al loro lavoro. «Qui la libertà di espressione è garantita. Ma nessuno ti può garantire la libertà dopo l'espressione – è sarcastico Charles Ndi Chia, capo-redattore di *The Rambler Newspaper* –. Certo, se hai soldi e, soprattutto, un protettore con coperture, quasi sempre un politico che in qualche modo fa parte del regime, il tuo giornale può pubblicare quello che ti pare e la questione degli editori dei nostri *media* è molto

aperta: qui gli uomini d'affari, i grandi imprenditori dipendono dal regime in qualche modo. Noi non vogliamo fare crociate, cerchiamo solo di dare le notizie, insistiamo sulla marginalizzazione delle regioni anglofone, una cosa innegabile. Eppure sembra che diciamo cose eversive. Per aver scritto cose vere, sono stato arrestato 15 volte. Qui è molto più difficile fare giornalismo che nelle altre zone del Camerun». «La legge antiterrorismo del 2014 – dice Esong Larry Akang, Ceo di *The ScopMedia Group* di base a Kumba, una delle aree più tormentate della regione – è arrivata come una mannaia sull'informazione in questa zona. Sostanzialmente se veniamo sorpresi a intervistare un qualsiasi rappresentante dei separatisti, veniamo equiparati a terroristi e arrestati con pesanti accuse. Tutto ciò che scriviamo o riportiamo è avversato da una parte o dall'altra o, in alcuni casi, da entrambe, e i pericoli si moltiplicano, compreso quello di venire uccisi».

I giornalisti sono l'espressione della sofferenza della società civile incastrata com'è in una situazione dominata dalla paura. La gente comune fatica a parlare, a leggere, ad ascoltare liberamente. Il reporter, qui, è doppiamente vittima, costretto com'è a venire continuamente a patti con fattori che rendono il proprio lavoro qualcosa di lontano dalla libertà di espressione, di cui avere paura. «Per me – sostiene un giornalista che chiede di restare anonimo per timore di ritorsioni – non si tratta solo di riportare della crisi delle regioni anglofone, ma di vivere ed essere una vittima della crisi, al 100%, perché sono all'epicentro della crisi. Non puoi scrivere “soldato” perché sarebbe prendere posizione, ma “un uomo vestito da militare”. Molti giornalisti sono in prigione, molti sono morti o scomparsi, c'è tanta paura di riportare i fatti e, ovviamente, le nostre storie sono pesantemente influenzate da questo clima».

LA VOCE DELLE DONNE E DEI BAMBINI

La condizione delle donne nelle regioni anglofone del Camerun si è fatta sempre più critica: formano, assieme ai minori – più della metà dei quali sono bambine – la maggior parte dei circa 800mila profughi in gran parte sparsi per altre aree delle zone anglofone (i transfughi tendono a rimanere nelle province e non varcare il limite delle regioni francofone) o in Nigeria e si trovano a dover far fronte a una vita senza più punti di riferimento. **I bambini nelle nuove sistemazioni faticano a essere inseriti nelle scuole, il lavoro va completamente reinventato, gli alloggi sono in genere stanze suabaffittate in cui si vive in molti.**

La voce delle donne, però, comincia a guadagnare un proprio spazio. Anne Munjong, giornalista radiofonica in pensione, è tra le responsabili di Snwot – *South West/North West Women Task Force*. «Iniziammo a riunirci nel 2018 come un piccolo gruppo che, però, aveva ben chiaro che le donne potevano e dovevano giocare un ruolo chiave nella crisi. Dal 2017 in poi, le nostre regioni hanno vissuto in un incendio permanente e le donne e i bambini erano i più colpiti. Per mesi ci ignorarono e anche quando fu convocato il dialogo nazionale, non fummo mai invitate. Per questo decidemmo di manifestare all'esterno dei luoghi di incontro e ottenemmo che si accorgessero di noi. Presentammo un *memorandum* ai governanti nazionali attraverso i nostri due governatori regionali. Quando venne qui il Primo ministro, ottenemmo di incontrarlo e spiegammo che il dialogo, se non fosse stato inclusivo di tutte le istanze della popolazione, non avrebbe avuto futuro».

Alla fine i *leader* politici hanno ascoltato le richieste di Snwot e, anche grazie a proteste reiterate e *flash mob* molto organizzati, rappresentanti dei movimenti femminili sono state incluse nel ragionamento in atto per trovare una soluzione [il *Major National Dialogue*, convocato tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre 2019, non ha sostanzialmente portato a nulla di concreto e si spera che nuove sessioni saranno convocate, più inclusive e innovative]. Nel frattempo operatrici di Snwot hanno preso a girare per le zone remote delle regioni anglofone per parlare con le donne, educarle sui loro diritti e provare a formarle nell'azione di convincimento di quei figli che hanno abbracciato la lotta armata.

«Chiediamo di essere consulenti permanenti nel processo di pace – riprende Anne – anche perché siamo in diretto contatto con la popolazione, organizziamo *workshop*, sessioni di addestramento, parliamo di *peace building* e dialoghiamo, stiamo facendo un grande sforzo per promuovere la pace. Quando incontriamo madri di ragazzi, alcuni giovanissimi, che sono nel *bush* a fare la guerra, lavoriamo sul concetto che le armi non potranno mai risolvere la crisi. Alcune sono esemplari e coraggiose e convincono i ragazzi a lasciare la lotta armata».

Tra mille difficoltà, prosegue da anni il lavoro prezioso dell'associazionismo in una zona in cui diritti e bisogni primari sono spesso negati. Il personale delle organizzazioni di assistenza diretta, rischia spesso di venire rapito o qualcosa di peggio, quando cerca di raggiungere le aree più

remote – quelle, peraltro, più drammaticamente colpite dal conflitto e tagliate fuori dai servizi essenziali – per portare generi di prima necessità o di fornire un minimo di formazione e socialità ai bambini. Altre, invece, svolgono un lavoro capillare di raccolta di informazioni, testimonianze e dati, al fine di essere in prima linea nella difesa dei diritti.

L'ULTIMO QUINQUENNIO HA VISTO L'INGRESSO MASSICCIO DELL'ESERCITO NELLA VITA QUOTIDIANA DELLA GENTE E UNA GRANDE ESCALATION DI VIOLENZA.

«Il nostro fine principale – spiega Padre Godlove Ngenge, vice direttore della sede di Giustizia e Pace di Bamenda, il capoluogo delle regioni anglofone – è la promozione e la protezione dei diritti umani in un luogo dove spesso sono calpestati. Attraverso il lavoro dei nostri operatori, molti dei quali sono avvocati, indaghiamo e cerchiamo di fare luce su detenzioni illegali, ritardo nei processi, e abusi. Andiamo regolarmente nelle carceri per parlare con i detenuti oppure, dopo aver ricevuto segnalazioni da parenti, amici di persone incarcerate, ci attiviamo per controllare le regolarità nelle procedure. È molto importante che le autorità sappiano che ci siamo noi che, seppure con limiti, controlliamo e monitoriamo. Oltre a ciò, manteniamo un registro di tutti gli abusi, le violenze, tutti i delitti che avvengono e abbiamo un *database* dettagliato. Teniamo spesso seminari e *workshop* per insegnare come ridurre gli abusi di ogni tipo e segnaliamo di continuo, ma è un lavoro molto dispendioso».

«Il primo passo per fare luce e quindi promuovere pace e diritti – è certo Singfred Sinior M'sene Tata, giornalista, direttore della comunicazione della Diocesi cattolica di Buea – è parlare, scrivere, informare. Il giornalismo ha la responsabilità di contribuire alla pace sociale. Non ho mai creduto all'oggettività assoluta della notizia, ogni notizia è una selezione, una scelta, ma tale scelta deve contribuire alla pace». ☹

Doppiamente discriminati. Rom ucraini rifugiati in Polonia



ANTONIA FERRI E ARIANNA EGLE VENTRE Giornaliste freelance.

A soffrire della crisi umanitaria scaturita dal conflitto tra Russia e Ucraina è anche la popolazione rom ucraina. Spesso abituata a nascondere la propria identità, anche nell'emergenza fatica a vedere riconosciuto il proprio status di rifugiato o rifugiata.

«Non chiamateli zingari, è offensivo» ripete ogni giorno Waleed agli altri volontari e impiegati che, come lui, operano al confine polacco con l'Ucraina. È dal marzo 2022 che lavora a Przemysl, città più vicina al valico di Medika, a soli 80 km da Leopoli. È stanco, viene da una lunga giornata nel supermercato *Tesco*, adibito a centro d'accoglienza. Continua: «Lo dico ogni volta agli altri, ma sembrano non capire che sia un termine non rispettoso». Eppure, il centro ospita al momento per la maggior parte persone rom.

CHI SONO I "VERI RIFUGIATI"?

Elena Kuzmenko ricorda il suo viaggio nell'aprile scorso in Polonia, quando, insieme alla Croce Rossa, ha visitato alcune delle strutture dove i rifugiati rom ucraini sono accolti: ex supermercati, scuole, magazzini, tutti luoghi improvvisati dove le persone dormono accampate su brandine e materassi, costantemente le une a contatto con le altre. «Un giorno ero a pranzo in un centro e una famiglia rom stava mangiando in un tavolo distante dagli altri. Quando ho chiesto il motivo mi è stato detto che le altre persone non gradivano la loro vicinanza». Elena vive da 24 anni in Italia, ma è nata in Ucraina. È rom. È abituata a nascondere la sua identità, l'ha sempre fatto. Ma questa volta, non appena è scoppiata la guerra, ha deciso di organizzarsi per supportare la sua comunità in fuga: «Avevo sentito molte storie di discriminazione verso i rom ucraini, quindi mi sono attivata per il mio popolo». E continua ad aiutare a distanza, ininterrottamente. Nello stesso mese in cui la volontaria rom si trovava in Polonia, la commissaria europea per la parità, Helena Dalli, confermava quello che Elena continua a denunciare. «Secondo il rapporto della società civile, i rom sono stati accusati di non essere "veri rifugiati", di aver approfittato della disponibilità di aiuti umanitari o di aver tentato di abusare del sistema di *welfare* dei Paesi dell'Ue», dichiara Dalli nel corso del dibattito plenario del 7 aprile. Nel suo discorso mette in evidenza che ad aprile erano già almeno 100mila i rifugiati ucraini rom.

La stazione di Przemysl è piccola, ma ancora, nel caldo di luglio brulica di persone in fuga dalla guerra.



ROM IN UCRAINA

Si stima che in Ucraina vivano fino a 400.000 rom. Secondo il Rapporto di valutazione della situazione dell'Osce (2014), i rom sono una comunità eterogenea che vive in diverse regioni dell'Ucraina. Le maggiori concentrazioni di rom vivono in Transcarpazia, Donetsk, Luhansk, Odessa, Kiev, Dnipro, Kharkiv, Cherkassy e Poltava.

Il rapporto sull'attuazione della politica statale nei confronti dei rom, pubblicato nel 2015 dalla *International Renaissance Foundation*, insieme all'Ufficio del commissario per i diritti umani del parlamento ucraino, ha indicato che il 24% degli intervistati rom ha dichiarato di non avere istruzione, il 16% solo istruzione primaria e il 37% un'istruzione secondaria incompleta.

Secondo l'indagine, il 63% dei rom è disoccupato (con picchi fino all'83% di disoccupazione femminile), mentre un 22% lavora solo a tempo parziale.

Waleed alterna: a volte lavora nei centri, a volte nella stazione. Sono oltre 5 milioni i rifugiati che hanno attraversato i confini polacchi dall'Ucraina dallo scorso febbraio. Nelle settimane dopo l'inizio della guerra arrivavano volontari da tutta Europa, le stazioni fungevano da centri di accoglienza ed era difficile attraversarle da un lato all'altro, tanta era la folla. Waleed è in videochiamata e racconta come sia cambiata la situazione da marzo. Maggiore organizzazione. Meno volontari improvvisati. Piani di integrazione più definiti. Ma un aspetto ancora rimane uguale. «I volontari qui non sanno come rapportarsi con le persone rom e non c'è alcun tipo di preparazione specifica. Diventa una sfida che molte organizzazioni umanitarie non sanno affrontare», spiega Waleed.

È metà marzo quando la stazione di Varsavia comincia a svuotarsi. È ancora tangibile il passaggio di migliaia di persone sconvolte. I volontari appaiono stanchi, dopo settimane di improvvisazione per gestire al meglio un'accoglienza non preparata. Dietro un tavolino con un cartello "*Help for no Ua Refugees*", c'è Safo, un volontario che aiuta le persone senza passaporto, o senza documento ucraino. È tra i pochi a occuparsi della famiglia rom che dorme nella parte di sopra della stazione. Sono cittadini ucraini, hanno i documenti, non dovrebbe occuparsene lui. «Ma altrimenti nessuno li considererebbe». Visti dall'alto, salite le scale mobili, i volontari si muovono frenetici mentre corrono da una parte all'altra della sala principale. Al primo piano nessuno si muove, tutto è calmo, le persone dormono e sembrano in attesa, c'è solo qualche bambino rom che gioca inseguendo i fratellini. Non è un caso che questa parte della stazione sia la più vuota di tutte.

SOLIDARIETÀ ROM

Vicino al confine, nella zona Sud-Est della Polonia, la situazione è simile. Tra Tesco e il centro Hala-Kijowska ci sono pochi chilometri. Hala-Kijowska è più piccolo e meno conosciuto. All'inizio della guerra, nei primissimi tempi dell'accoglienza, era aperto a tutti, ma poi i giornalisti ne sono stati esclusi. Si può entrare solo se si aiuta o se si viene aiutati. Al di fuori, i capannelli di persone con telecamere intercettano le donne con i bambini. Ci sono dei *pullman* fermi, diretti in luoghi diversi, che aspettano di raggiungere il numero di persone necessario per partire. È grazie a una mamma ucraina che riusciamo a entrare e, dentro, la confusione ci permette di passare inosservate. Per i corridoi di Hala-Kijowska passeggiano molte donne e nella sala principale ci sono giochi, balli e attività per i più piccoli. I letti sono vuoti e disfatti.

Ma in due dei lunghi corridoi le persone riempiono le brandine, dormono o mangiano. Sono intere famiglie rom: le donne adulte e anziane si spartiscono il cibo e i vestiti, i bambini, a gruppetti, si muovono, ma restano sempre nel perimetro dei corridoi. Danno l'impressione di essere arrivate da diverso tempo, svariati oggetti sono accatastati lungo i bordi e sui letti. Parlano fra loro, ma non in ucraino. In un'ala non lontana del centro ci sono delle indicazioni per cittadini non ucraini, ma nessuna informazione specifica è rivolta alle persone rom. All'angolo c'è una stanza con i volontari delle Nazioni Unite.

I ROM UCRAINI SONO STATI ACCUSATI DI AVER APPROFITTATO DELLA DISPONIBILITÀ DI AIUTI UMANITARI O DI AVER TENTATO DI ABUSARE DEL SISTEMA DI WELFARE DEI PAESI DELL'UE.

Nessuno dei fogli appesi, scritti ciascuno nelle lingue parlate dai profughi di diverse nazionalità, è rivolto ai rom o reca numeri di telefono a cui le famiglie possono rivolgersi. Anche nel rapporto dell'Unhcr sui rifugiati provenienti dall'Ucraina non ci sono parole dedicate a questa popolazione. Tra i tanti volontari che camminano a gruppetti ce n'è uno, Enrico, che fermiamo per caso: è italiano, ma vive in Germania. Ci dice che sta disperatamente cercando qualcuno che conosca la comunità rom e che possa aiutarlo a trovare un modo per le famiglie di andarsene da Hala-Kijowska. Lui se ne sarebbe andato il giorno dopo, ma loro sarebbero rimasti. «Sono due settimane che stanno qui». Mentre gli altri salgono su macchine e *autobus* diretti nell'Europa occidentale, loro restano bloccati in Polonia.

«Molti cercano di arrivare in Germania, ma mi servirebbero anche i contatti di rom italiani. Il problema è che non parlano, con noi almeno, e chi coordina questo centro non gli ha mai rivolto la parola». Secondo Enrico, Hala-Kijowska e tutto l'impianto di sostegno è rivolto unicamente agli ucraini e le persone al vertice seguivano la linea del governo polacco, mostrando spesso un atteggiamento di destra e razzista. «Così, di fatto, le famiglie se ne andranno solo quando verrà una persona rom a portarle via». E così è stato.

«IO NON SEMBRO ROM»

È stata la comunità rom internazionale a porre fine a questa invisibilità. Da tutta Europa attivisti rom

si sono organizzati. Racconta Elena Kuzmenko: «Una famiglia mi ha contattato da Mariupol poco dopo lo scoppio della guerra. Ho chiesto aiuto ad amici. Da lì abbiamo fatto rete: gestiamo i trasporti e l'accoglienza nei Paesi di arrivo».

L'ANTIZIGANISMO ESISTE ANCHE FUORI DAI CENTRI DI PRIMA ACCOGLIENZA, NELLE AREE DI CONFINE: QUASI NESSUNO È DISPOSTO AD ACCOGLIERE PERSONE ROM.

Così Elena ha iniziato ad aiutare gestendo per lo più l'aspetto logistico del viaggio e assicurandosi in tal modo che le persone rom arrivassero in sicurezza nel Paese di destinazione, nonostante le possibili discriminazioni. E accoglie e dà il benvenuto alle persone in arrivo in Italia. Tra chi è arrivato dall'Ucraina c'è anche Ruslana Ashurova, giornalista e attivista rom che lavora come *media coordinator* per il progetto Yngo Arca (*Youth Agency for the Advocacy of Roma Culture*). È fuggita la seconda settimana di guerra da Zaporizhzhia, lasciando un fratello nel Paese e raggiungendo la madre in Italia. Il suo viaggio per varcare la frontiera è durato quattro giorni. La tratta in treno da Leopoli è durata diciassette ore, invece che cinque. Il ricordo di quel viaggio è ancora vivo, soprattutto il tempo passato chiusa in treno, ferma, senza capire quello che stava succedendo. Aveva solo una bottiglia d'acqua e la gente intorno a lei stava male per la mancanza d'aria. Ruslana ora, a mesi dall'inizio della guerra, sostiene di aver messo da parte qualsiasi distinzione tra ucraini e ucraini rom: se prima si denunciavano le discriminazioni perpetrate ai danni della sua comunità, adesso il nemico comune è l'invasore e ogni cittadino, indipendentemente dalle sue origini, ha bisogno del medesimo sostegno. A Zaporizhzhia, allo scoppio del conflitto, faceva la volontaria: distribuiva beni di prima necessità e cibo, ma continuava comunque il suo impegno politico di divulgazione.

Adesso racconta le storie delle persone rom che migrano e si dice privilegiata. Lo ammette: «Io non sembro rom». Questo è il motivo maggiore per cui durante il viaggio non ha patito le discriminazioni che costellano gli altri racconti. Una fisionomia che le permette di "mimetizzarsi" l'ha aiutata; inoltre Ruslana non ha viaggiato con la sua famiglia, ma con un gruppo di amici, sapeva dove stava andando e non aveva problemi di lingua. «Ho conosciuto una donna. Era giovane» – dice – «Aveva superato il confine con cinque figli, da sola».

Una volta in Polonia, le avevano dato un posto letto, ma gli altri ucraini non la volevano, non volevano vivere con lei e così l'hanno cacciata». A tradurre le parole di Ruslana c'è Mykhailo Shpakov, attivista rom ucraino e studente al Politecnico di Milano. Sorride e ci dice: «Elena l'ha aiutata e adesso vive nei Paesi Bassi». La stessa Elena Kuzmenko ci racconta che le donne rom con bambini spesso devono attendere alla frontiera per via dei documenti dispersi o mai avuti. E se non fossero state rom? Elena non ci pensa un attimo e risponde che avrebbero aspettato sicuramente meno.

L'antiziganismo è perciò percepibile anche fuori dai centri di prima accoglienza, nelle aree di confine. «Alcune persone rom cercano di andare in campi più strutturati o di essere accolte in qualche casa. Ma pochi giorni dopo quasi tutti tornano». Waleed sostiene che questo fenomeno sia per lo più dovuto a difficoltà nella convivenza con altre famiglie e ammette di non sapere se sia connesso a forme di discriminazione. Eppure secondo un articolo del *The Guardian*, quasi nessuno è disposto ad accoglierle e tantomeno ad affittare a persone rom.

Lo conferma Elena Kuzmenko: «Quando cercavo dei posti letto in Polonia per i rifugiati, spesso mi veniva chiesto se fossero rom. Nel caso, non li avrebbero accolti. Dicevano: "Tre o quattro al massimo, altrimenti ne arrivano altri e creano una comunità"». Un problema di integrazione e discriminazione che non sembra essere affrontato nemmeno a livello istituzionale: «L'amministrazione locale qui a Przemysl ha ricevuto molti fondi per finanziare il Piano di integrazione dei rifugiati ucraini. Ma se gli chiedi qual è il piano per i rom ucraini, vedrai che non te lo sanno dire», spiega Waleed. E conclude: «Gli ucraini hanno la priorità. Ovviamente anche i rom sono ucraini, ma sono una minoranza. Ed è certo che sono gli ucraini non-rom ad avere la priorità». ☹



confronti { MONDO


INDIA

Triplo *talaq*: qual è la sorte delle donne musulmane dopo il divorzio?

La sentenza della Corte suprema e la legge che ha criminalizzato la pratica hanno avuto esiti contrastanti per le donne musulmane, ma sembrano aver determinato un cambiamento a livello sociale.

Nel 2017, la Corte suprema indiana ha messo fuori legge la pratica islamica del “triplo *talaq*” che permetteva a un qualsiasi uomo musulmano di divorziare dalla moglie in pochi minuti – e in maniera unilaterale – dicendo semplicemente *talaq* (“divorzio”) tre volte. Sebbene all’epoca la decisione della Corte sia stata celebrata da attiviste per i diritti delle donne, cinque anni dopo, in molte affermano che la sentenza ha lasciato molte donne in un “limbo giuridico”.

Prima del 2017, l’India era tra i pochi Paesi che consentivano il “triplo *talaq*” e la campagna di donne e attiviste musulmane per mettere fuori legge la pratica è stata sostenuta dal governo indiano del *Bharatiya Janata Party* (Bjp), guidato dal Primo ministro Narendra Modi. Zakia Soman, co-fondatrice del *Bharatiya*

Muslim Mahila Andolan, un gruppo per i diritti umani, ha dichiarato ai microfoni della *Bbc* che la sentenza dell’agosto 2017 e la successiva legge del 2019 che ha criminalizzato la pratica hanno avuto esiti contrastanti per le donne musulmane: «I loro mariti si sono felicemente risposati e hanno avuto figli, mentre queste donne continuano [a vivere] da sole». Tuttavia, alcuni osservatori hanno anche affermato che la sentenza della Corte suprema e la legge che ha criminalizzato la pratica sembrano aver determinato un cambiamento a livello sociale: «Ha portato la consapevolezza nella comunità che il “triplo *talaq*” istantaneo non è la “legge di Dio” – ha affermato Soman – e le nostre volontarie ci segnalano che si è verificato un decremento dei casi in numerosi Stati dell’India». [ML] 

In foto: Moschea di Jama Masjid (Delhi) © Sergio Capuzzimati / CopyLeft



IRLANDA


Il governo paga un reddito di base di 325 euro a settimana agli artisti

Il governo irlandese ha stanziato 25 milioni di euro per garantire un reddito di base agli artisti e agli operatori culturali. Come scrive il giornale d’arte irlandese *Nialler9*, dall’inizio di settembre 2mila tra artisti, musicisti, scrittori e performer riceveranno un reddito settimanale di 325 euro.

Il programma, nato per contrastare le ricadute economiche del *Covid*, è un progetto pilota di tre anni, raccomandato da una *task force* istituita a gennaio da Catherine Martin, la ministra irlandese per il Turismo, la Cultura, le Arti, il *Gaeltacht*, lo *Sport* e i *Media*.

L’ammissibilità al programma si basava sulla definizione di arte contenuta nella norma *Arts Act*, promulgata dal *Council of Arts* nel 2003: «Per “arte” si intende qualsiasi espressione creativa o interpretativa (tradizionale o contemporanea) in qualsiasi forma, e comprende, in particolare, le arti visive, il teatro, la letteratura, la musica, la danza, l’opera, il cinema, il circo e l’architettura, e include qualsiasi mezzo utilizzato per tali scopi».

Le persone selezionate potranno ricevere altri sussidi statali e continuare a guadagnare dal loro lavoro, ma dovranno partecipare a una ricerca sull’impatto del programma.

Nonostante i 2mila posti a disposizione, sono arrivate 9mila richieste. La ministra Catherine Martin si è detta dispiaciuta per tutti coloro che non sono stati selezionati, ma ha aggiunto che il reddito di base per le arti è un primo passo «per trasformare radicalmente il modo in cui sosteniamo le arti e la creatività, portando l’Irlanda a fare da apripista a un nuovo modello, che riconosca l’importanza del settore per tutti». [AL] 

SAN MARINO

Il parlamento legalizza l'aborto

Con 32 voti a favore, 7 contrari e 10 astenuti, il parlamento del piccolo Stato di San Marino ha votato per la legalizzazione dell'aborto, rovesciando una legge di 150 anni fa che lo vietava in ogni circostanza. Il voto del 31 agosto è seguito allo storico referendum del 2021, promosso dall'Unione donne sammarinesi (UDS), in cui il 77% degli elettori si era dichiarato a favore della depenalizzazione dell'aborto, regolato ancora da una legge del 1852 che prevedeva una condanna dai sei mesi ai tre anni di carcere per la donna che si sottoponeva all'interruzione volontaria di gravidanza (Ivg) e fino a sei anni per il medico che la eseguiva.

Fino a questo momento, a San Marino molte donne si recavano in Italia per abortire, rischiando di essere perseguite penalmente se l'Ivg sostenuta all'estero fosse stata scoperta.

Il testo della nuova legge, chiamata *Legge 21*, sancisce il diritto di aborto fino alla dodicesima settimana di gravidanza. Prevede, inoltre, dei programmi di educazione sessuale nelle scuole e obbliga a un consulto con il personale medico prima di abortire, da poter effettuare anche *online*. Non è passato un emendamento che voleva rendere questo accesso facoltativo, per tutelare libertà di scelta e *privacy*.

La legge prevede, infine, misure per limitare gli effetti di eventuali obiezioni di coscienza sulla donna che scelga di abortire, con un obbligo per l'Istituto per la Sicurezza Sociale, quello che garantisce il ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza, di «attivare appositi contratti a convenzione con professionisti non obiettori» in caso di impossibilità a ricorrere all'aborto in una struttura in cui è previsto. [AL] ☉

CINA

La psichiatria per punire il dissenso

Ospedali psichiatrici ancora utilizzati come mezzo di repressione politica nel perseguimento dell'obiettivo di mantenere la stabilità.

Circa dieci anni fa, la Cina ha approvato alcune leggi sul tema della malattia mentale nel tentativo di archiviare alcune pratiche del passato, quando il trattamento psichiatrico era largamente usato come strumento di controllo politico. In seguito alla fondazione della Repubblica popolare cinese (1949), i dissidenti politici e chiunque detenesse un'ideologia contrastante con quella del Partito comunista cinese erano infatti trattati come se fossero affetti da una qualche malattia mentale e di conseguenza trasferiti in ospedali carcerari.

Questa pratica è stata istituzionalizzata nel 1988, quando il Paese fondò l'*Ankang* ("pace e salute"), una rete di manicomi psichiatrici gestita dal ministero della Pubblica sicurezza per l'internamento di "pazzi criminali".

Nel 2012, infatti, la Cina ha approvato un nuovo codice di procedura penale che imponeva un controllo atto a verificare se il reato potesse essere stato commesso involontariamente; nel 2013, invece, è entrata in vigore una nuova legge sulla salute mentale che vietava l'imposizione di trattamenti tranne in casi in cui il/la paziente fosse "un pericolo per gli altri".

Ciononostante, un nuovo rapporto redatto da *Safeguard Defenders* – un gruppo non governativo per i diritti umani con sede a Madrid – i cui dati sono stati recentemente riportati dal *Washington Post*, dichiara che la riforma del governo cinese è fallita: gli ospedali psichiatrici sono ancora utilizzati come mezzo di repressione politica nel perseguimento dell'obiettivo prioritario del Partito comunista cinese, ovvero

di mantenere la stabilità. Il rapporto si basa su 144 fonti, per lo più vittime e famiglie che hanno descritto il ricovero forzato negli ospedali psichiatrici tra il 2015 e il 2021. Il rapporto afferma che questo campione limitato rappresenta solo la punta dell'*iceberg* del fenomeno e conclude che le leggi di riforma «non hanno apportato alcun miglioramento sostanziale al sistematico abuso politico della psichiatria in Cina».

Secondo il rapporto, la Cina sotto Xi Jinping non è mai stata così interessata al "mantenimento della stabilità" e che tale definizione delle priorità si riflette nel *budget* assegnato alla "neutralizzazione dei disordini sociali", stimati in circa 217 miliardi di dollari nel 2019, circa il 16,8% in più rispetto al valore dichiarato ufficialmente nel bilancio militare. [ML] ☉





KENYA

L'influenza della religione sul nuovo presidente William Ruto

William Ruto, che ha prestato giuramento lo scorso 13 settembre come nuovo presidente del Kenya, è il primo cristiano evangelico a ricoprire tale carica ed è probabile che metterà la religione al centro della sua politica.

La religione, del resto, ha svolto un ruolo chiave nella sua vittoria elettorale e Ruto non è stato timido nel professare pubblicamente la sua fede ed è stato esplicito su questioni come la sua contrarietà ai matrimoni tra persone *Lgbtqi+* e all'aborto.

La sua prima azione pubblica dopo che la Corte suprema ha sancito legalmente la sua vittoria nelle elezioni è stata quella di inginocchiarsi e pregare insieme a sua moglie Rachel e agli altri *leader* politici e religiosi presenti.

Come riportato dalla *Bbc*, il vescovo David Oginde dell'Alleanza evangelica del Kenya ha affermato di sperare che il governo di Ruto «difenda i valori e rispetti il fatto che il Kenya è una società religiosa».

Persino la presidente della Corte suprema del Kenya, Martha Koome, si è riferita alla vittoria di Ruto come a «un'opera di Dio». [ML] ↻

VATICANO

Il papa, tra concistoro, Celestino V e Kazakhstan

Papa Francesco in Kazakhstan implora la pace per i conflitti che mettono a repentaglio i nostri tempi.

Tre settimane di fuoco, per Francesco, dal 27 agosto al 15 settembre: prima il concistoro per la creazione di nuovi cardinali; poi il pellegrinaggio all'Aquila a venerare le spoglie di Celestino V, il pontefice che nel dicembre 1294 si dimise dopo soli cinque mesi di regno; poi il *plenum* del collegio cardinalizio (elettori e anche gli ultra-ottantenni che non entrano in conclave); poi a metà settembre il viaggio in Kazakhstan, per partecipare al VII Congresso delle religioni mondiali tradizionali. Qualche rapido *flash* su ciascuno di questi eventi.

Con il nuovo concistoro, i votanti in un eventuale conclave sarebbero 131; undici in più del *plenum* stabilito da Paolo VI: 120 porporati. Ampia è la rappresentanza anche di prelati che provengono da Paesi, d'Asia e d'Africa, che non hanno mai visto un loro concittadino con la porpora. Per l'Italia rimane singolare la «promozione» del vescovo di Como, mons. Oscar Cantoni, e l'esclusione di Mario Delpini, arcivescovo ambrosiano.

Come mai? L'ipotesi è che tale decisione sia collegata alla tolleranza o non tolleranza verso la pedofilia del clero. Bergoglio ha fatto capire che, per stroncare il careerismo ecclesiastico, non accetta più le sedi «tradizionalmente» cardinalizie. Ma allora la domanda è perché abbia dato la porpora agli arcivescovi di Madrid o Buenos Aires e non a vescovi di pic-

cole diocesi di Spagna e Argentina. Sul *plenum* del Collegio cardinalizio: iniziativa importante (quasi un pre-conclave), seppur problematica nella sua attuazione, perché si sono favoriti i gruppi linguistici, ma limitato il dibattito corale in aula.

Forse per evitare spaccature su alcune decisioni del papa? Il quale in quel contesto voleva si approfondisse la *Praedicate Evangelium*, la Costituzione sulla riforma della Curia. Ma qualche porporato ha trovato improprio che si fosse convocati a discutere su un testo ormai pubblicato e imm modificabile.

Sul viaggio a Nur-Sultan per il Congresso delle religioni, va rilevato che, malgrado la buona volontà del papa, il capo della Chiesa russa, Kirill, si è rifiutato di andarci, notando che, in caso, dovrà esserci un viaggio con l'unico ed esplicito scopo di un incontro tra il papa di Roma e il patriarca di Mosca.

Bergoglio, nel suo primo discorso in Kazakhstan, dopo aver ricordato che là, nel 2001, papa Wojtyła «venne a seminare speranza subito dopo i tragici attentati [alle Torri gemelle di New York]», ha rilevato: «Io vi giungo nel corso della folle e tragica guerra originata dall'invasione dell'Ucraina, mentre altri scontri e minacce di conflitti mettono a repentaglio i nostri tempi. Vengo per amplificare il grido di tanti che implorano la pace». [CP] ↻

ISRAELE

L'esercito riconosce una "forte possibilità" di aver ucciso la giornalista palestinese Shireen Abu Akleh

A quattro mesi dalla morte della giornalista americano-palestinese di *Al Jazeera*, Shireen Abu Akleh, avvenuta l'11 maggio mentre stava coprendo le operazioni dell'Idf [Forze di difesa israeliane] nella città cisgiordana di Jenin [cfr. *Confronti Mondo* 07-08/2022],

l'esercito israeliano ha riconosciuto una "forte possibilità" di averla uccisa.

Dopo l'uccisione di Abu Akleh, che indossava un *gilet* antiproiettile con la scritta "stampà" e un elmetto protettivo, l'Autorità palestinese e *Al Jazeera* avevano immediatamente accusato per la sua morte l'esercito israeliano. Israele però aveva sempre negato, nonostante le indagini giornalistiche e un rapporto delle Nazioni Unite dimostrassero che la morte fosse avvenuta nel contesto di una sparatoria da parte israeliana.

Il 5 settembre, l'esercito israeliano ha pubblicato il suo *report* sull'accaduto, riconoscendo la possibilità che la giornalista sia stata accidentalmente colpita da un proiettile sparato da un militare israeliano verso un sospettato armato palestinese.

Come scrive *Libération*, l'esercito ha dichiarato di aver studiato la sequenza degli eventi e di aver fatto – alla presenza di rappresentanti del Comitato di coordinamento della sicurezza degli Stati Uniti per Israele e dell'Autorità Palestinese – un'analisi balistica del proiettile. Tuttavia, viste le "cattive condizioni" di quest'ultimo, l'esercito ha specificato di non poter essere "inequivocabilmente" certo dell'origine del colpo mortale.

Dopo la pubblicazione del *report*, il primo ministro israeliano, Yair Lapid, si è affrettato a chiarire che non perseguirà un suo militare per essersi difeso dal fuoco palestinese. In tutta risposta, *Al Jazeera*, la testata per cui la giornalista lavorava, ha richiesto un'indagine da parte di un "organismo internazionale indipendente". [AL] ⊕

BURKINA FASO

Morti 35 civili in un attacco terroristico



Almeno 35 civili sono stati uccisi e 37 feriti durante un attacco terroristico jihadista nel Nord del Burkina Faso. Il fatto, scrive *The Guardian*, è avvenuto mentre il convoglio guidato dall'esercito stava rifornendo le città del Nord del Paese su una strada tra Bourzanga e Djibo.

Da sette anni lo Stato africano è nella morsa di un'insurrezione che ha causato più di 2mila vittime e costretto 1,9 milioni di persone ad abbandonare le proprie case. Gran parte dei combattimenti si sono concentrati nel Nord e nell'Est del Paese, guidati da jihadisti sospettati di avere legami con *al-Qaeda* o con il gruppo dello Stato islamico.

Con oltre il 40% del Paese fuori dal controllo governativo, la giunta al governo

burkinabé, che ha preso il potere a gennaio, ha dichiarato la lotta contro l'insurrezione una priorità.

Il giorno dopo l'attacco, in un discorso alla nazione dalla città di Dori, il capo della giunta, il tenente colonnello Paul-Henri Sandaogo Damiba, ha dichiarato di aver intensificato le "azioni offensive" dell'esercito e di aver avviato un dialogo con alcuni gruppi armati, attraverso i leader religiosi e locali. Secondo Damiba, questo processo ha permesso a «diverse decine di giovani» di deporre le armi.

Tuttavia, dall'inizio dell'anno si sono verificati numerosi attacchi, come il massacro di giugno nel dipartimento Nord-occidentale di Seytenga, in cui sono stati uccisi 86 civili – uno dei più sanguinosi della lunga insurrezione. [AL] ⊕

In foto: Mercato a Gaoua (Burkina Faso) © Adam Jones, Ph.D., CC BY-SA 3.0

confronti { MONDO è la rassegna stampa da tutto il mondo, ragionata e proposta in italiano da **confronti**.

IN REDAZIONE:

Nadia Addezio, Luca Attanasio, Mauro Belcastro, Valeria Bruccoli, Samuele Carrari, Marzia Coronati, Daniele Gomel, Asia Leofreddi, Michele Lipori (caporedattore), Alessia Passarelli, Claudio Paravati (direttore), Luigi Sandri, Stefania Sarallo, Sara Tirolla, Iliaria Valenzi.

Mitilene. Il tempo dell'attesa



ASMAE DACHAN Giornalista e scrittrice.

Mavrovouni è il campo profughi sorto all'indomani dell'incendio che ha devastato l'*hotspot* di Moria (sull'isola di Lesbo, in Grecia) nel 2016. Al suo interno opera *MAM Beyond Borders*, una piccola Ong italiana che dal 2020 sostiene donne migranti in gravidanza e nel periodo del puerperio.

Mitilene, isola di Lesbo. L'auto di Sara procede lentamente tra le salite e le discese della strada semideserta, finestrini abbassati per far entrare aria, in una torrida giornata d'agosto. Sara è la giovane coordinatrice del progetto *Grecia* di *MAM Beyond Borders* [www.mambeyondborders.org], una piccola organizzazione di volontariato italiana nata nel 2014, che dal 2020 sostiene a Lesbo donne migranti in gravidanza e nel periodo del puerperio.

Come ogni lunedì al mattino presto Sara ha già condiviso con le altre volontarie e le mediatrici linguistiche il programma della settimana, scandito tra incontri all'interno del campo profughi

di Mavrovouni, attività di formazione sulla salute sessuale e riproduttiva da svolgersi in diverse sedi e visite alle neomamme che abitano negli *shelter* sparsi sull'isola. Con lei viaggia Teresa, ventitreenne ostetrica, occhiali sul naso, capelli raccolti in una coda. Sono i suoi ultimi giorni sull'isola, poi farà ritorno in Italia dove inizierà un lavoro in ospedale. Lucia prenderà il suo posto.

DESTINAZIONE MAVROVOUNI

La loro prima destinazione del giorno è proprio Mavrovouni, il campo profughi sorto all'indomani dell'incendio che ha devastato il famigerato *hotspot* di Moria, nel 2016.

In foto: Statua della Madre dell'Asia Minore a Mitilene © Asmae Dachan / CopyLeft





Procedendo verso la destinazione l'auto supera un ecomostro abbandonato da anni, sulla cui facciata si legge anche a distanza di chilometri, “*Close Moria. Smash fascism*”. Per gli abitanti dell'isola e per i profughi che hanno abitato quello spazio, che molti descrivono come “l'inferno”, Moria è stata e resterà per sempre una ferita aperta, un punto molto basso nella storia dei diritti umani. Un incubo da non ripetere. Nel momento di massimo afflusso nel campo si sono concentrate oltre 20mila persone, di varie nazionalità, in una situazione estremamente precaria e di degrado.

L'*hotspot* è completamente circondato da un muro e da filo spinato; al suo interno abitano circa 1.500 persone, per metà giovani uomini e per la restante metà donne e bambini. Per accedere le volontarie di *MAM Beyond Borders*, così come tutti i membri delle Ong autorizzate a operare nel campo, si sottopongono a una serie di controlli.

I profughi entrano passando il controllo esterno e altri due controlli all'interno, con verifica del documento di riconoscimento che li autorizza a stare nell'area, passaggio al *metal detector* e ispezione di eventuali effetti personali. Si cerca di garantire un alto livello di sicurezza, tanto che l'area degli uomini *single* è isolata da quella dove alloggiano bambini, donne e famiglie. Si cerca così di arginare i rischi di molestie o violenze, che a Moria, stando ai racconti dei testimoni, erano invece all'ordine del giorno. In uno spazio a parte, isolata da tutto il resto, c'è poi l'area della quarantena, dove i nuovi arrivati devono passare un periodo di circa cinque giorni. L'area è completamente

militarizzata e solo la presenza dei volontari delle Ong rende il clima più disteso e amichevole.

Le operatrici di *MAM Beyond Borders* si dirigono verso l'*iso box* [una struttura prefabbricata simile a un *container*] di una giovane somala, Amina [tutti i nomi di profughi/e sono di fantasia per proteggerne l'identità] in attesa del suo primo bimbo. In attesa anche dei documenti necessari per lasciare legalmente l'isola e proseguire verso una destinazione che permetta a lei e al marito di cominciare una nuova vita. Documenti che, per loro, come per altre migliaia di persone migranti arrivate dal mare, sembrano non arrivare mai, in conseguenza delle nuove leggi. Dopo l'accordo siglato tra Grecia e Turchia nel 2016, infatti, i migranti provenienti da Siria, Iraq, Somalia, Afghanistan, Bangladesh e Pakistan sono sottoposti a un interrogatorio preliminare al momento dell'arrivo, per stabilire se per loro la Turchia rappresenti un Paese sicuro.

I migranti incontrano un avvocato solo dopo il primo interrogatorio, e si trovano a rispondere senza conoscere le procedure, i propri diritti e cosa sia importante raccontare della propria vicenda. Durante l'interrogatorio sono assistiti da un mediatore, come previsto dalla legge. Per alcune lingue molto particolari, come il lingala, si aspetta di trovare un professionista specifico, oppure l'intervista viene fatta in una seconda lingua, come inglese o francese, col rischio però che i migranti non capiscano bene le domande. Se chi conduce l'interrogatorio ritiene la Turchia un Paese sicuro



per il richiedente asilo, si procede con il diniego della domanda e bisogna ricominciare tutto da capo, cercando di districarsi tra le intricate e costose maglie della burocrazia, affrontando l'incognita del tempo.

L'ATTESA DI UNA CHIMERA

Il tempo dell'attesa sull'isola di Lesbo pare scorrere in modi diversi. Un giorno, un mese, un anno, non sembrano avere la stessa durata per i profughi che aspettano il rilascio dei documenti di viaggio e per le persone libere. I primi sono come sospesi in un'attesa logorante, in cui l'incertezza consuma come una goccia d'acqua che scava nella roccia. Ai secondi il tempo sembra non bastare mai, tra impegni vari, così come corre anche il tempo per i turisti che scelgono questa destinazione per le loro vacanze, coi loro abiti freschi e il bagaglio leggero. Leggero come i documenti che portano in tasca e che permettono loro di muoversi, di decidere cosa fare e dove andare, di arrivare e ripartire dall'isola come e quando vogliono. Di essere padroni del proprio destino. Questo diritto alla gestione della propria vita non è garantito a tutti e in molti si sentono prigionieri, in ostaggio della burocrazia.

Gli operatori delle Ong che lavorano sull'isola sono quasi tutti europei e riconoscono il privilegio che i rispettivi passaporti concedono loro. Per questo si impegnano, ognuno con le proprie competenze e i propri mezzi, a creare un clima accogliente per i bambini, le donne e gli uomini che arrivano da lontano scappando da guerre, persecuzioni, fame, costrizione all'arruolamento o alla prostituzione, sognando una libertà che purtroppo in Europa per loro non esiste realmente,

almeno non nell'immediato. I volontari sono tutti giovani, parlano più lingue, sognano un'Europa dei diritti e un mondo più inclusivo ed egualitario, e ogni giorno provano ad alleviare le sofferenze dei migranti e a preservarne la salute e la dignità.

Per Amina e per le altre migliaia di profughi che si trovano a Mitilene, il pensiero di quei documenti rappresenta un sogno, una chimera, che a volte resta irraggiungibile per molto tempo. Lei ha diciotto anni, il marito diciannove, vorrebbero iniziare un capitolo nuovo della loro vita in un ambiente che non sia ostile. C'è un'attesa, tuttavia, che per Amina sta per finire e che è tutta un alternarsi di ansia e gioia. Accarezzandosi il ventre ascolta la mediatrice linguistica, che dall'inglese traduce al somalo le parole dell'ostetrica Teresa che fa le ultime raccomandazioni, ricordandole che non potrà assisterla durante il parto, ma che ci sarà l'ostetrica dell'ospedale.

Al momento del parto le neomamme vengono infatti portate alla locale struttura ospedaliera, fuori dal campo, dove danno alla luce i loro bimbi e vengono poi ricoverate in una stanza da sei letti destinata solo alle rifugiate.

Pur nascendo sulla stessa isola, sotto lo stesso cielo, i bambini greci e quelli di origine migrante che vengono alla luce in quella struttura hanno destini diversi, segnati ancor prima di vedere la luce. I primi nascono liberi, i secondi prigionieri della burocrazia e di leggi complesse. Generalmente, quando vengono al mondo, sono comunque tutti circondati di amore, ma ci sono anche situazioni diverse, dove alla nascita di un

bambino non corrisponde anche la nascita di una madre, per molte ragioni, non da ultimo l'aver subito una violenza sessuale. La mano delle volontarie di *MAM Beyond Borders* è sempre tesa verso tutte le donne, sia che vivano la gravidanza con gioia, sia che aspettino un bimbo non voluto, con il timore di non sapergli dare amore.

Fuori dalla "casa" di Amina si sentono voci confuse, bambini che giocano, persone che chiacchierano in varie lingue, forze dell'ordine che parlano in greco, la lingua locale, che in pochi tra i migranti riescono però a imparare. La seconda visita della giornata è destinata a Laleh, una mamma afghana che sta allattando e che ha qualche difficoltà.

Teresa le parla dolcemente, tradotta dalla mediatrice di lingua farsi; gesticola, sorride, accarezza il bimbo e incoraggia la donna che ha davanti ad avere fiducia.

TRA LE TENDE E I BOX DEL CAMPO SI DISEGNA UNA GEOGRAFIA DEL SUD DEL MONDO PIÙ SOFFERENTE.

La donna e il marito sono scappati dall'Afghanistan dopo il ritorno al potere dei talebani. Sono entrambi giovani, cresciuti in un Paese che voleva lasciarsi la guerra e l'integralismo alle spalle, ma che purtroppo è stato nuovamente ferito dalla furia estremista. Entrambi laureati, hanno lasciato la città in lacrime dopo aver scoperto che lei era in attesa. Laleh non voleva rischiare di finire prigioniera del *burqa* e di dare alla luce la sua creatura in quel contesto violento e ostile.

Oggi sorride, confidando che la loro permanenza al campo e sull'isola possa avere presto una fine, che nessuno li forzi a tornare in Turchia, dove hanno passato diversi mesi, né tantomeno in Afghanistan, e possano proseguire verso il Canada.

Tra le tende e i *box* del campo si disegna una geografia del Sud del mondo più sofferente. Afghani, congolesi, somali, etiopi, eritrei, siriani, curdi, iracheni, iraniani si incontrano per la prima volta sull'isola e condividono le stesse sofferenze, le difficoltà, le attese, ma anche i sogni. Il sogno della libertà, e il sogno di vivere in un mondo dove i loro diritti e le loro vite abbiano un valore. A volte, soprattutto tra le donne, proprio quello scoprirsi come esseri umani che condividono il medesimo destino porta alla nascita di belle amicizie, sostenute anche dalle attività dei volontari, che sono aperte a tutti a prescindere dalla nazionalità, dall'etnia e dalla religione.

L'arrivo delle ragazze di *MAM Beyond Borders* per le donne del campo è diventato un appuntamento atteso, quasi una festa. Queste volontarie, così come altri volontari di Ong che operano dentro e fuori Mavrovouni, rappresentano per i migranti una ventata di speranza e fiducia, elementi che su quest'isola è facile perdere.

Nessuna delle operatrici ha mai fatto esperienza diretta della maternità, ma con il loro fare sanno essere materne e rassicuranti anche con persone molto più grandi, sanno ricreare intorno alle gestanti quel clima di solidarietà femminile che spesso circonda una donna in attesa.

Sara, coi suoi grandi occhi azzurri e il sorriso rassicurante, prende in braccio bambini, si ferma a salutare le persone, scambia due battute con chi le va incontro. Sembra che nei suoi ventisette anni abbia vissuto tante vite, facendo esperienza dell'empatia, dell'ascolto, della solidarietà. Sa farsi ascoltare anche dai mariti delle future mamme e neomamme, spesso figli di una cultura dove le questioni legate alla gravidanza e all'allattamento non coinvolgono gli uomini. Su quest'isola è però importante essere uniti, affrontare le questioni più delicate insieme, cercando di creare intorno ai nuovi nati un clima il più possibile accogliente e rassicurante, cercando di vincere la condizione di solitudine estrema in cui ci si trova.

Lucia, la nuova ostetrica, affianca Teresa al corso sulla salute sessuale e riproduttiva, che si tiene fuori dal campo. Il passaggio di consegne tra le due volontarie avviene in un momento in cui ci sono diverse donne al campo giunte quasi a termine della gravidanza. L'ostetrica di *MAM Beyond Borders* mostra *slide*, risponde alle domande, dà spiegazioni. Durante il confronto con le donne che si sono riunite intorno a un tavolino con qualche dolcetto e tazzine di caffè si sorride, si vince l'imbarazzo, si sfatano tabù, ma emergono anche tematiche dolorose come la violenza di genere e le mutilazioni genitali femminili.

Nel bagaglio di ogni donna migrante si nascondono tante storie, tante tragedie che spesso sono state represses, taciute, ma che non sfuggono agli occhi attenti delle volontarie. A volte bastano una parola o un abbraccio per sciogliere la tensione, per vincere la ritrosia, per sconfiiggere il senso di solitudine che soffoca queste donne. Al tramonto, come ogni giorno, l'auto di Sara fa ritorno a casa. Il tempo di parcheggiare, e arriva una notizia. Mariam è in travaglio. ☹



L'XI Assemblea generale del Cec tra problemi irrisolti e speranze di pace



LUIGI SANDRI Redazione *Confronti*.

Il grande vertice delle Chiese del mondo – del quale la Chiesa cattolica, pur collaborando con esse, non fa parte – si è riunito a Karlsruhe, in Germania. Molti i problemi affrontati. Parole dure contro la guerra in Ucraina, sulle quali la delegazione russa ha espresso i suoi distinguo. Ma niente concelebrazione eucaristica.

Karlsruhe, la città tedesca fondata nel Baden tre secoli fa deliberatamente senza mura, per “profetizzare” la pace e finalmente, dopo le tremende “guerre di religione” del Cinque e Seicento, favorire anche una tranquilla convivenza tra protestanti e cattolici, è stata la sede, dal 31 agosto all’8 settembre, dell’XI Assemblea generale del Consiglio ecumenico delle Chiese (Cec; Wcc in sigla inglese), dedicata al tema *L’amore di Cristo conduce il mondo alla riconciliazione e all’unità*. Un evento che, nelle pur diverse circostanze storiche ed ecclesiali di un tempo, ha riattualizzato quel sogno, dando mo-

tivi di speranza ma, anche, testimoniando come alcuni nodi rimangano intricati e insolubili: sul fronte teologico, la “impossibilità” di celebrare insieme la Cena del Signore; sul fronte geopolitico, la divisione tra la Chiesa ortodossa russa che giustifica la guerra contro l’Ucraina, e la gran maggioranza delle Chiese che, con quelle ucraine, respingono totalmente una tale approvazione.

UN CAMMINO INIZIATO NEL 1948

Il Cec, le cui radici risalgono all’inizio del Novecento, riuscì finalmente a nascere, con la sua prima Assemblea, ad Amsterdam, nel 1948, a ridosso

della tragedia della Seconda guerra mondiale: ogni sette-otto anni seguirono le altre Assemblee (la IX fu a Porto Alegre, in Brasile, nel 2006; la X a Busan, in Corea del Sud, nel 2013).

Questi 74 anni hanno visto tumultuosi accadimenti: in particolare l'accesso all'indipendenza di molti Paesi, e delle rispettive Chiese, del cosiddetto "Terzo mondo" allora colonie di Paesi occidentali e, negli anni 1962-65, la decisione della Chiesa cattolica romana di celebrare il Concilio Vaticano II, che diede particolare rilevanza all'ecumenismo; questa, poi, non è entrata a pieno titolo nel Cec, pur collaborando con esso in molti ambiti, in particolare in *Fede e costituzione*, l'organismo che elabora i temi dottrinali e offre alle Chiese-membro le sue conclusioni.

COME IN PRECEDENZA, SI È RITENUTO "NORMALE" IL RIFIUTO DI CONCELEBRARE INSIEME, LA DOMENICA, LA CENA DEL SIGNORE". TEMA TEOLOGICO COMPLESSO, SEMPRE DIFFERITO.

Attualmente sono 352 le Chiese del Cec, quasi tutte fisicamente presenti, con i loro delegati/e, a Karlsruhe, dove nell'insieme erano 701, provenienti da centoventi Paesi. Sono sempre molto festose le Assemblee del Cec; ma adesso vi è una novità, singolare e positiva, che decenni fa non esisteva.

Alla IV Assemblea generale (Uppsala, Svezia, 1968) non c'erano né pastore – o forse un paio, scandinave – né vescove; negli ultimi decenni del Novecento esse sono cominciate ad apparire; adesso, a Karlsruhe, esse erano molte decine (soprattutto le anglicane, visibilissime, con la loro camicia violacea). I rappresentanti di quelle Chiese – le ortodosse, in particolare – che persistono nel negare la possibilità delle donne nei ministeri ecclesiali "alti", dovevano per forza dialogare anche con esse, constatando che il "salto" compiuto da quelle non ha avuto, per lo più, effetti conturbanti sulla maggioranza dei fedeli.

L'Assemblea di Karlsruhe è stata guidata, con molta pazienza e saggezza, dal segretario generale *ad interim*, il pope rumeno Ioan Saucă; era presente, e ha dato il suo saluto, anche il teologo sudafricano Jerry Pillay, eletto tre mesi fa segretario generale, e che entrerà in funzione il primo gennaio 2023. L'Assemblea ha anche eletto i 150 membri del

Comitato centrale, il "parlamentino" che guida il Cec tra un'Assemblea e l'altra. In esso è stato anche di nuovo scelto un italiano, il pastore valdese Michel Charbonnier. Nel nuovo Comitato centrale il 41% sono donne, il 59% uomini, un 13% giovani, altrettanti indigeni, un 3% persone potratrici di *handicap*, un 71% sono ordinati/e, un 29% laici e laiche.

Eletti, poi, gli otto presidenti, rappresentanti i vari continenti o zone, e poi le Chiese di origine o area bizantina, e le Antiche chiese orientali (armeni, siri e copti). Moderatore del nuovo Comitato centrale è stato eletto Heinrich Bedford-Strohm, vescovo della Chiesa evangelica luterana della Baviera; vice Merlyn Hyde Riley, battista della Giamaica, e l'arcivescovo Vicken Aykazian, della Chiesa apostolica armena.

MOLTI I TEMI DIBATTUTI, IL CONFLITTO IN UCRAINA IL PIÙ ARDUO

Le Assemblee generali del Cec sono una griglia in cui vengono affrontati i più gravi e acuti problemi del mondo. Basti, qui, un sommario elenco di quelli emersi a Karlsruhe: le ingiustizie economiche che gravano sulla parte sempre più emarginata dell'umanità; la salvaguardia del creato (tema già lanciato dalla VI Assemblea generale, a Vancouver, Canada, nel 1984) che sta assumendo una gravità e urgenza sempre maggiori, data la crisi ecologica incombente; la difesa dei popoli indigeni che rischiano di scomparire; la difesa delle minoranze sessuali, che in certi Paesi sono emarginate o addirittura punite; la solidarietà con i portatori di *handicap*; l'auspicio che l'armistizio tra le due Coree, firmato nel luglio 1953, dopo quasi settant'anni sbocchi finalmente in una vera pace tra i due Paesi; la condanna dell'antisemitismo; la difesa del diritto all'esistenza dello Stato d'Israele ma anche la richiesta che, in base alla legalità internazionale, Israele ponga fine all'occupazione dei Territori palestinesi.

Però è stata la tragedia ucraina a dominare, talora esplicitamente, o più spesso come problema doloroso, incombente, da non citare. È stato il presidente tedesco, Frank-Walter Steinmaier, che dando il suo benvenuto, il 31 agosto, al popolo ecumenico (oltre ai 701 delegati/e, altre duemila persone come ospiti, invitati, giornalisti, *steward*), a rompere quello strano silenzio: ha detto che l'Assemblea del Cec avrebbe dovuto affrontare il dramma della guerra contro l'Ucraina decisa dal capo del Cremlino, Vladimir Putin, sostenuto dai vertici della Chiesa ortodossa russa, guidata dal

patriarca Kirill. «I capi della Chiesa russa giustificano una guerra di aggressione contro l'Ucraina, contro la loro e la nostra fede. Dobbiamo parlar chiaro, anche in quest'aula, contro una propaganda che minaccia la libertà e i diritti dei cittadini di un altro Paese.

Quanti uomini, donne e bambini – ha aggiunto il presidente – in Ucraina sono rimasti vittime (della guerra)!». Grandi applausi (e qualche insofferenza da chi valutava troppo politicizzato quel discorso).

Comunque, pochi minuti dopo, la delegazione della Chiesa russa, capeggiata dal suo neo “ministro degli Esteri”, il metropolita Antonij di Volokolamsk, ha risposto a Steinmaier con un secco comunicato, accusandolo di «interferire negli affari interni del Wcc, con la sua richiesta al Consiglio di condannare la Chiesa russa. Il presidente ignora del tutto l'aiuto umanitario che il nostro patriarcato ha dato nel contesto del confronto con l'Ucraina».

Ma nei giorni seguenti, in aula, il vescovo Yevstatiy di Chernihiv – della Chiesa autocefala ucraina nata nel 2018 per volontà del patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo, e considerata “scismatica” da Kirill – ha ribadito le sue accuse a Mosca, Cremlino e patriarcato. Poi l'8 settembre, pochi minuti prima di chiudersi, l'Assemblea ha approvato per consenso una risoluzione sull'Ucraina alla quale, sul momento, dopo aver proposto alcune modifiche, la delegazione russa non si è esplicitamente opposta. Ma, pochi minuti dopo, conclusa ufficialmente l'Assemblea, quella delegazione, in un comunicato, ha precisato che il documento approvato in aula non aveva tenuto conto delle sue proposte di modifica.

E che dice la risoluzione di Karlsruhe sulla guerra in Ucraina? Ha fatto suo il giudizio del Comitato centrale che, tre mesi prima, aveva definito quel conflitto “illegale e ingiustificabile”, ed elencava poi le enormi distruzioni, e le molte vittime, provocate dalla “invasione russa del 24 febbraio”. Infine, spronava le Chiese della Russia e dell'Ucraina a fare tutto il possibile per favorire un cessate-il-fuoco. Ma, mentre la XI si chiudeva, laggiù sul Don e dintorni la parola era sempre alle armi.

INSIEME LA CENA DEL SIGNORE? PROBLEMA DIFFERITO SINE DIE

Il Cec, in prospettiva, tende a riconciliare tutte le Chiese, per portarle un giorno a celebrare insieme la Cena del Signore. Questa impegnativissima meta a Karlsruhe non è stata però esplorata; la si

ritiene così utopica che sembra, oggi come oggi non ha senso parlarne. E così – come sempre accaduto anche nelle precedenti assemblee – quando arriva la domenica tutti si dividono e si sparpagliano per l'Eucaristia domenicale: evangelici, riformati, anglicani, ortodossi e cattolici (presenti, seppure non delegati) raggiungono la loro propria chiesa, o un locale *ad hoc*. Ma, sapendo che alcune Chiese accolgono tutti i presenti alla Cena – visto che è il Signore che invita alla Sua mensa – talora fedeli di altre Chiese vanno in quelle e là si comunicano. Una prassi alla quale le Chiese ortodosse si oppongono da sempre. Questo esodo dei fedeli che non “possono” partecipare a un'unica Eucaristia, e là comunicarsi, sembra diventato una triste fatalità, quasi un pedaggio inevitabile. Ma così non dovrebbe essere.

IL CEC È OGGI L'UNICO LUOGO AL MONDO IN CUI CHIESE DIVERSE, E ANCHE CONTRAPPOSTE, SI INCONTRANO.

Proprio parlando di “riconciliazione” – tema dell'Assemblea 2022 – a Karlsruhe è apparso particolarmente stridente che le Chiese, mentre invitano popoli in guerra a riconciliarsi, non riescano, esse stesse, a superare secoli di inimicizia teologica per imporre la loro spiegazione del mistero eucaristico, e infine spezzare insieme il pane del Signore. Fino a quando, questa discrasia?

Tale è, per ora, la situazione, che grava anche sul Cec. Il quale, comunque, è oggi l'unico luogo al mondo in cui Chiese diverse, e anche contrapposte, si incontrano; magari, come a Karlsruhe, ortodossi russi e ucraini non si parlano, proprio separati in casa; però si vedono. Una compresenza che, si spera, un giorno spingerà a un dialogo profondo, per quanto doloroso.

Incontro Vasilios, a Cipro metropolita di Konstantia e Ammochostos. Mi dice: «Perché parlare di scisma tra Costantinopoli e Mosca [i russi usano proprio la parola *raskol*, “scisma”, a proposito della “autocefalia” della Chiesa ucraina, benedetta dal primo patriarcato, maledetta dal secondo]? Vi è una profonda divergenza tra loro: ma hanno la stessa fede, la stessa tradizione: piano ad usare parole definitive!». Però a Karlsruhe le due Parti, pubblicamente, non si sono mai presentate insieme. La questione ucraina, militare e/o ecclesiale, continua a essere una spada che le divide. ☹

MUSICA

Il treno dell'anima

—◦ NADIA ADDEZIO

Il 16 settembre è uscito *Il treno dell'anima*, l'ultimo album del cantautore e musicista napoletano Enzo Avitabile, un progetto di 11 brani che vede la collaborazione con diversi artisti affermati nel panorama musicale italiano: Ligabue, Biagio Antonacci, Giuliano Sangiorgi, Jovanotti, Edoardo Bennato, Speranza, e altri. Il disco è prodotto da *Black Tarantella*, l'etichetta discografica nota per avere uno sguardo curioso sul mondo, affamata di contaminazione culturale, protesa all'esaltazione delle differenze e minoranze etniche, al "superamento dei confini attraverso l'arte e la musica". Il cantante ha dichiarato di aver realizzato questo disco senza l'idea di trasmettergli uno specifico concept, costruendolo con l'unico desiderio di fare musica e condividerla con artisti divenuti amici nel tempo. In riferimento al motivo del titolo scelto, ha detto: «Ci salviamo a vicenda, prendiamo coscienza a vicenda di stare su questo treno. Questo treno dell'anima, più che una speranza, è un'aspirazione».



DOCUMENTARIO

Algeria: senza uscita

—◦ NADIA ADDEZIO

«Non c'è futuro in Algeria per un ballerino». Fino a marzo 2024 è disponibile su *Arte.tv* la serie di documentari *Bboys & Bigirls Africa* diretta dal regista francese Marc-Aurèle Vecchione: 7 storie di giovani che fanno della *breakdance* oltre che la loro passione, il loro strumento di lotta politica e sociale. *Algeria: senza uscita* è il terzo episodio che parla di Amine, in arte *Bboy D12*, un giovane algerino di El Madania che vive nel quartiere di Diar el Mahçoul, "il ghetto di Algeri". La sua ambizione è "farsi un nome" ed essere conosciuto fuori dai confini nazionali. Da sempre giudicato per il suo modo di acconciarsi, Amine riconduce questi giudizi all'assenza d'interesse che il Paese maghrebino ha nei confronti dell'*hip hop*, percepito come un'incursione dall'esterno di qualcosa che culturalmente non gli appartiene.

Nonostante gli ostacoli, *D12* vince per quattro anni consecutivi il contest internazionale di *breakdance Red Bull BC One Africa*, con la vittoria del 2017 sfiora il coronamento del suo sogno di rappresentare l'Algeria, subito andato in fumo per il mancato rilascio del visto per volare ad Amsterdam. Una situazione frustrante dettata dalla consapevolezza di essere all'altezza degli altri ballerini nel mondo, ma non avere mai l'opportunità di dimostrarlo.

Amine continua a sognare l'Europa, perché ormai «qui mi sono fatto un nome, ma vorrei essere conosciuto in tutto il mondo». Amar, *Bboy* ventisettenne e amico di *D12*, intanto chiosa: «Ai prossimi Giochi olimpici non avere il visto sarà un problema. I Giochi olimpici sono una cosa seria. I ballerini algerini avranno la possibilità di vedere se sono "al livello". E se Dio vuole, vinceremo».

GRAPHIC NOVEL

Anna Politkovskaja

—◦ VALERIA BRUCOLI

Il corpo senza vita della giornalista russa Anna Politkovskaja è stato ritrovato il 7 ottobre 2006 nell'ascensore del suo palazzo, a Mosca, freddato con quattro colpi di pistola. Il 9 giugno 2014 cinque uomini di etnia cecena sono stati condannati all'ergastolo per l'esecuzione materiale dell'omicidio, ma ad oggi non è ancora nota l'identità dei mandanti.

Sempre testimone e mai spettatrice della storia, la giornalista era nota in tutto il mondo per il suo lavoro sul campo durante la realizzazione dei reportage sul conflitto armato in Cecenia, per il suo impegno in difesa dei diritti umani e soprattutto per la sua opposizione al governo di Vladimir Putin. A sedici anni dalla morte, Becco Giallo le ha dedicato una *graphic novel* in cui è lei stessa a prendere per mano il lettore e a portarlo nella sua vita, così come ha sempre fatto nel suo lavoro giornalistico, supportata dalla scrittura attenta alle fonti di Francesco Matteuzzi e dai disegni di Elisabetta Benfatto.

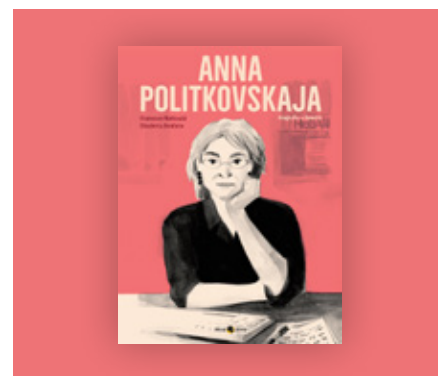
Francesco Matteuzzi
e Elisabetta Benfatto

ANNA POLITKOVSKAJA

Becco Giallo, 2022

128 pagine

14,00 euro



FILM

Las Leonas

—◦ VALERIA BRUCOLI

Sul campo di calcio Vis Aurelia, in un quartiere a Nord di Roma, si disputa il trofeo *Las Leonas*, un campionato di calcio a 8 femminile internazionale, che coinvolge calciatrici provenienti da diversi Paesi dell'America Latina, come Ecuador e Perù, ma anche da Marocco, Moldavia, Capoverde e Cina. Segnate da un percorso migratorio simile, molte di loro sono giunte in Italia dopo i trent'anni e lavorano come badanti, tate e domestiche, ma

nonostante le difficoltà dovute alla gestione del lavoro e della famiglia, non hanno mai abbandonato il sogno di giocare a calcio da professioniste.

«Abbiamo voluto raccontare le storie di alcune donne straniere accomunate dalla passione per il calcio. La prima volta che le abbiamo viste giocare ci è sembrato che sul campo da calcio accadesse qualcosa di speciale. Era come se stessero volando dietro la palla. Il campo da calcio si era trasformato in un momento di riscatto sociale e rappresentava il raggiungimento di un desiderio difficile da trovare

nella vita reale. Volevamo raccontare la sensazione di libertà e di gioia che ci trasmettevano», hanno dichiarato le autrici del film-documentario Isabel Achával e Chiara Bondi.

Las Leonas racconta la loro incredibile storia, inframezzando le scene sul campo di calcio durante gli allenamenti per il campionato a frammenti di vita quotidiana, vissuta nella costante attesa di toccare palla.

Il calcio e la squadra danno a queste donne l'opportunità di sognare e dimenticare la fatica di ogni giorno, ma più di ogni

altra cosa rappresentano uno spazio prezioso di incontro tra culture diverse e condivisione di musica, cibo ed esperienze in un Paese straniero, lontano dalle famiglie d'origine, che a volte sa essere poco accogliente.



DOCUMENTARIO

La terra degli schiavi

—◦ NADIA ADDEZIO

Dal 1 agosto è disponibile su *Arte.tv* *La terra degli schiavi*, un documentario del regista e poeta nigeriano Chinedum Iregbu che mira a tracciare un parallelismo tra la tratta atlantica (XVI - XIX sec.) degli oltre 12 milioni di africani venduti come schiavi ai commercianti europei, e le odierne migrazioni verso l'Europa, caratterizzate da trafficanti di esseri umani che lucrano – con il beneplacito delle politiche di confine adottate dall'Unione europea – sulle speranze di vita migliore dei giovani che emigrano dall'Africa.

Il racconto comincia a Badagry, in Nigeria, con Simon Stone Eyaname, la

guida turistica che in un museo illustra a una classe di bambine e bambini gli oggetti con cui gli schiavi erano scambiati o venduti: un ombrello, una bottiglia di *gin* del 1873, un piatto.

«Gli europei hanno dato un ombrello ai nostri antenati e hanno portato via 40 esseri umani come schiavi». I luoghi dell'oblio, i canti, le frasi pronunciate a gran voce – “Noi non siamo schiavi. Noi non siamo merci” – accompagnano il cammino dei giovanissimi visitatori e della loro guida alla scoperta della strada che i resi-schiavi hanno percorso per 400 anni per raggiungere la riva dell'Atlantico e imbarcarsi alla volta del Nuovo e Vecchio Continente.

La narrazione fa un salto dal passato al presente, giungendo in Mauritania.

Qui viene ripreso il momento che precede la partenza per oltrepassare il confine, attraverso le interviste al “faccendiere” e allo scafista, un pescatore eletto a capitano dell'imbarcazione.

Il regista, nel delicato intento di mostrare le similitudini e le differenze tra due periodi e fenomeni

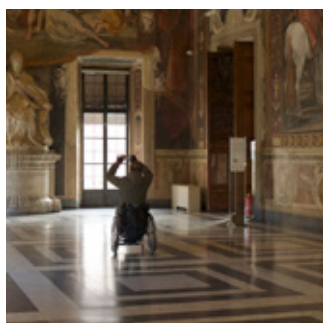
distinti, riesce a spingere lo spettatore a meditare, permettendogli di calarsi nelle vite tanto delle persone intervistate quanto di quelle ricordate e di attribuire un volto umano a chi nelle narrazioni mediatiche, nelle arene politiche, è visto come causa di un fenomeno, e non effetto. Un lavoro “dal di dentro” che merita visione e diffusione.



ARTE

GirovagArte

—◦ AMARILDA DHRAMI



La bellezza diventa accessibile grazie a *GirovagArte*, la mostra fotografica firmata da Samanta Sollima, che animerà il Museo di Roma in Trastevere dal 15

settembre al 20 novembre, con 42 scatti che ritraggono persone con disabilità in diversi spazi della Capitale, dalla periferia al centro, disegnando una mappa dell'accessibilità ai luoghi della cultura per le persone con disabilità motorie.

Le fotografie sono state realizzate nell'ambito del progetto *GirovagArte*, ideato da Rocco Luigi Mangiavillano dell'Associazione *Handicap Noi e gli Altri*, attiva da 35 anni sul territorio di Tor Bella Monaca a Roma, che attraverso un programma di visite guidate, iniziato nel 2018, promuove la fruizione dei luoghi della

cultura e dell'arte di Roma e dintorni per le persone con disabilità, svantaggio socio-economico e a forte rischio di esclusione sociale.

Un'iniziativa in cui l'arte riesce ad abbattere le distanze tra periferia e centro e ad avvicinare, grazie a una fruizione più agevole dei luoghi della cultura, quartieri e persone fisicamente e socialmente lontane, affidando alla bellezza il compito di superare le barriere architettoniche così come quelle invisibili dell'emarginazione.

Per info: <https://www.museodiromaintrastevere.it/>



LIBRI

La Comune di Parigi

—◦ AMARILDA DHRAMI

Per festeggiare il 150esimo anniversario della fondazione della Comune di Parigi, Mariuccia Salvati ha pubblicato per *Edizioni dell'Asino* nel 2021 un breve e denso saggio che mira a sciogliere i nodi storiografici e teorici che hanno fatto da sfondo al grande esperimento di autogoverno di stampo socialista-libertario impostosi nel 1871. «Ogni volta che noi studiamo la storia della Comune, la vediamo sotto un nuovo aspetto grazie all'esperienza acquisita con le lotte rivoluzionarie successive» diceva il rivoluzionario sovietico Trockij, e Salvati, in linea con questa massima, si immerge nella consultazione della sconfinata bibliografia che tratta l'argomento per leggersi un percorso culturale iniziato a fine Ottocento e giunto sino ai giorni nostri.



LIBRI

eVangelo, iGod & Personal Jesus

—◦ CLAUDIO PARAVATI

In quale misura le nuove tecnologie hanno mutato il rapporto tra le persone e le comunità? Peter Ciaccio, pastore metodista specializzato in "teologia *pop*", prova rispondere a questo interrogativo

partendo dalle origini della parola Vangelo, che deriva dal greco *euangélion*, ovvero "buona notizia" o "lieto annuncio", un messaggio che per essere annunciato non può prescindere dal canale di comunicazione più funzionale all'epoca in cui ci si trova.

Intrecciando storia, filosofia e riferimenti alla cultura *pop* cinematografica e musicale contemporanea, Ciaccio rilegge le relazioni tra le persone in un'epoca in cui anche la vita e la morte sono legate a doppio filo con la tecnologia, che se da una parte annulla tempo e distanze nella diffusione dei contenuti attraverso i *social network*, dall'altra può avere effetti devastanti, alimentando *cyberbullismo*, odio e complotti.

Questo testo si sofferma sui

primi passi di un percorso ancora *in fieri*, in rapida evoluzione tra metaverso e intelligenze artificiali, ponendosi come un diario di bordo per orientarsi nel mare profondo e sconosciuto di *internet*, conoscere i meccanismi e limiti entro cui muoversi senza cadere trappola dei mali "virali" che lo attanagliano. Perché continuare a esistere e a resistere in rete con degli obiettivi positivi è una responsabilità sociale, l'importante è farlo come navigatori e mai come naufraghi.

<i>Peter Ciaccio</i>
EVANGELO, I GOD & PERSONAL JESUS
Claudiana, 2022
111 pagine
12,00 euro

<i>Mariuccia Salvati</i>
LA COMUNE DI PARIGI
Edizioni dell'Asino, 2021
104 pagine
10,00 euro

MUSICA

Ritmi dal Mediterraneo

—◦ MICHELE LIPORI

Nu Genea è un gruppo napoletano che spazia dal *funk* alla *disco* con venature elettroniche e votato alla *world music*, fondato da Lucio Aquilina e Massimo Di Lena e in un primo momento conosciuto con il nome di *Nu Guinea*. Un cambiamento non da poco, dato che “guinea” era un ricordo dell’epiteto razzista con cui venivano chiamati negli Stati Uniti gli immigrati dal Sud Italia, mentre “genea”, dal greco, indica una ri-“nascita” che si riferisce anche al (si spera) post-pandemia. In *Bar Mediteraneo* permangono i riferimenti alla “tradizione” *r&b* e *funk* partenopea tra cui spiccano Pino Daniele, James Senese, Napoli

Centrale, Tony Esposito e Tullio De Piscopo, ma nel nuovo *album* vengono ulteriormente approfondite le sperimentazioni pur presenti in *Nuova Napoli* e le contaminazioni.

Sonorità arabeggianti come in *Gelbi*, che vede il tunisino Marzouk Mejri (*Ensemble Ida Y Vuelta*) alla voce su cui si innesta un *ney*, strumento cardine della tradizione sufi.

L’*afrobeat* in *Rire, Marechià* – il singolo dell’*album*, in collaborazione con Célia Kameni, in cui il francese e il napoletano si rincorrono – ma soprattutto in *Tienaté* dove l’uso del dialetto napoletano è plasmato dall’ottima Fabiana Martone in modo efficacissimo per suonare come il *pidgin*, la lingua della “gente comune” nata dall’incontro tra lingue diverse, alla maniera di Fela Kuti.

Del resto, i *Nu Genea* già nel 2017 avevano rielaborato dei *pattern* di batteria direttamente donati da Tony Allen, uno degli araldi dell’*afrobeat* e che riecheggiano nel placido *afro funk* di *Straniero*.



MUSICA

La reunion del Supergruppo

—◦ MICHELE LIPORI

Quando hanno debuttato con *Moodswing*, nel 1994, Joshua Redman (sassofono), Brad Mehldau (piano), Christian McBride (contrabbasso) e Brian Blade (batteria) erano tutti giovani emergenti nel panorama *jazz* mondiale. A quasi 30 anni di distanza il quartetto ha in tutto e per tutto le

caratteristiche di un “supergruppo”, in cui ciascun membro è uno dei musicisti *jazz* più acclamati della sua generazione. *Long Gone* è il secondo *album* di questa *reunion* (il precedente era *Round Again*, uscito nel 2020) dopo un lungo periodo in cui tutti i componenti del gruppo hanno fatto la propria esperienza come *leader* in diverse formazioni, con la possibilità di affinare il proprio stile e di sperimentare nuovi linguaggi.

L’*album* si apre con la *title track*, una ballata di sapore coltraniiano in cui però lo stile di Redman è ben riconoscibile. Segue *Disco Ears*, costruita sul basso di McBride e in cui Redman suona al *sax* soprano, poi troviamo *Statuesque* dall’andamento malinconico per poi passare alla melodia scomposta e mutevole di *Kite Song* (dove *kite* sta per “aquilone”) e alla complessa *Ship to Shore*. A voler chiudere il cerchio, il disco termina con un’infiammata versione dal vivo di *Rejoice*, una canzone tratta proprio da *Moodswing* presentata da Redman come «una melodia che suonavamo molto nei primi anni ‘90».



MUSICA

Play it loud!

—◦ MICHELE LIPORI



Scannerizza con il tuo cellulare il *QRcode* per ascoltare la *playlist* di *Confronti* su *Spotify*.

Un percorso musicale fra classici e novità.



NUOVA PUBBLICAZIONE!

Donne d'Albania in Italia.
Riflessioni, testimonianze, emozioni
a cura di Rando Devole e Claudio Paravati



A cinque anni dalla pubblicazione di **Donne d'Albania. Tra migrazione, tradizione e modernità** (Com Nuovi Tempi, 2017), Rando Devole e Claudio Paravati, presentano **Donne d'Albania in Italia. Riflessioni, testimonianze, emozioni**, un volume che sposta la lente d'osservazione dall'Albania all'Italia, con l'obiettivo di offrire spazio alle riflessioni, alle testimonianze e alle emozioni di una collettività ancora bisognosa di ascolto e riconoscimento da parte della società.



ACQUISTALO SUL SITO
www.confronti.net/negozi



Mozambico



ENZO NUCCI Corrispondente della Rai per l'Africa subsahariana.

L'omicidio di suor Maria De Coppi – missionaria comboniana dal 1963 – segna il rilancio mediatico del conflitto in Mozambico, spesso sottovalutato o colpevolmente dimenticato ma che oggi riconquista il palcoscenico anche grazie alla crisi energetica determinata dal conflitto russo-ucraino.

L'omicidio di suor Maria De Coppi, 83 anni, missionaria comboniana dal 1963, ha rilanciato l'attenzione sul terrorismo islamista in Mozambico, spesso sottovalutato o colpevolmente dimenticato ma che oggi riconquista il palcoscenico anche grazie alla crisi energetica determinata dal conflitto russo-ucraino.

Dal 2017 sulle province settentrionali di Nampula e Cabo Delgado soffia la tempesta della violenza terroristica che ha già causato la morte di 4mila civili e una gravissima situazione umanitaria tra gli 800mila sfollati interni, impossibilitati a coltivare i campi e quindi a sfamarsi. E sono tutti numeri destinati drammaticamente a crescere, assicurano le Nazioni Unite.

A guidare la ribellione armata è lo Stato islamico in Mozambico, un gruppo nato ufficialmente 3 anni fa come articolazione locale dell'Isis, dove però persistono forti divisioni interne. All'origine ci furono formazioni di giovani radicali che contestavano i predicatori considerati troppo moderati.

L'escalation della violenza è coincisa con la scoperta di giacimenti di *gas offshore* che hanno attratto le grandi multinazionali dell'energia, tra cui la statunitense *Exxon Mobil*. La francese *Total* ha varato un investimento di 20 miliardi di dollari, fra i maggiori al mondo, per la produzione e l'esportazione di *gas* naturale liquefatto.

L'italiana *Eni*, presente in Mozambico dal 2006, è pronta a mandare sul mercato il primo carico di *gas* già in questi ultimi mesi del 2022. E l'interesse verso questa preziosa sostanza è cresciuto con l'invasione dell'Ucraina e il blocco energetico. L'afflusso di capitali stranieri fu salutato come un'occasione di riscatto per una delle aree più povere della nazione africana, con generose promesse di redistribuzione della ricchezza alla popolazione sofferente.

Ma i mancati impegni si sono trasformati in un pericoloso *boomerang* per lo Stato che ha assistito alla proliferazione dei gruppi armati capaci di cavalcare il malumore popolare arruolando nuovi combattenti. Nel mirino c'è il governo accusato di corruzione e connivenza con gli interessi stranieri, saldamente retto fin dal 1975 (anno di indipendenza dal Portogallo) dal *Frelimo* (*Fronte di liberazione del Mozambico*, di ispirazione socialista), sopravvissuto anche al conflitto civile con la *Renamo* (*Resistenza nazionale mozambicana*, di orientamento anticomunista e conservatore).

La risposta dell'esercito governativo fu pessima: maltrattamenti e abusi contro la gente inerme, inclusa la violazione della libertà di movimento agli sfollati. E la perversa spirale ribellione-repressione ha favorito i terroristi con l'arrivo di nuovi proseliti.

Un clima così rovente ha paralizzato l'attività degli impianti di estrazione del *gas*, così come l'operatività

delle organizzazioni umanitarie danneggiando degli sfollati.

Il fallimento dell'esercito convinse l'esecutivo di Maputo a spalancare le porte dell'area nell'autunno 2019 ai mercenari della compagnia russa *Wagner* che però offrì una delle peggiori performance della sua storia, tanto che lasciarono il Paese con la coda tra le gambe.

I terroristi intanto hanno incassato importanti vittorie militari. Nell'agosto 2020 occuparono la città settentrionale di Mocimboa da Praia, controllandola per un anno e costringendo la *Total* a interrompere le attività. A marzo 2021 espugnarono per alcuni giorni Palma, città di 70mila abitanti, sempre sulla costa a Nord. Nel frattempo gli islamisti non risparmiano decapitazioni e massacri. Il governo nell'agosto 2021 calò il proprio asso. Schierò le truppe ruandesi nella provincia di Cabo Delgado, al centro degli attacchi. L'efficienza e la durezza dell'esercito di Kigali faceva ben sperare in una rapida soluzione del conflitto, grazie anche all'appoggio della missione militare sostenuta dalla Comunità di sviluppo dell'Africa australe (Sadc). Ma così non è stato.

I terroristi si sono dimostrati ossi duri grazie anche al cambio di strategia. Dopo operazioni in grande stile (occupazioni di intere città), hanno ripiegato sulla "guerra di guerriglia" con imboscate, incendi di piccoli villaggi, attacchi in più parti dell'area, mettendo in difficoltà i ruandesi. La fine sembra lontana.

L'omicidio di suor Maria segna il rilancio mediatico del conflitto. Per i terroristi la Chiesa cattolica è invischiata con il malgoverno. Il bersaglio dei missionari comboniani di Chipene è stato troppo facile. La loro colpa era di aiutare quegli stessi fedeli islamici che l'Isis in Mozambico costringe alla fuga. ☹️

Da Matarazzo a Morricone



GOFFREDO FOFI Scrittore, critico letterario e cinematografico, giornalista. Direttore della rivista *Gli asini*.

Se Raffaello Matarazzo nel suo *Giuseppe Verdi* ha saputo spiegare a tutti una grande vita e una grande musica su uno sfondo storico accurato, il *biopic* su Ennio Morricone di Giuseppe Tornatore risente del fatto che il cinema è oggi un mezzo di espressione del tutto secondario.

Mi è capitato di vedere a una sera di distanza, in casa, i *dvd* di un vecchio *film* di Raffaello Matarazzo, la biografia di Giuseppe Verdi, del 1953 (recuperabile su *internet*), e il recentissimo lungometraggio documentario *Ennio* che Giuseppe Tornatore ha dedicato alla vita e alle opere di Morricone. Non l'avevo visto in sala, persa ormai da tempo l'abitudine alle sale...

Ieri e oggi: un rapporto con la musica radicalmente cambiato, di cui posso parlare da ascoltatore famelico (oggi) e da spettatore famelico (ieri).

Matarazzo è stato un regista centrale nella storia del nostro cinema per la capacità quasi unica di saper parlare al pubblico più vasto, che nel nostro dopoguerra e fino agli anni Sessanta dello scorso secolo era formato da analfabeti o semi-analfabeti. Ha continuato a suo modo l'impresa della letteratura dell'Ottocento, la più grande – da Lev Tolstoj a Victor Hugo e da Charles Dickens a Alessandro Manzoni – come la più povera – da Eugène Sue a Carolina Invernizio – di raccontare la bontà e

la cattiveria del genere umano sullo sfondo di società sempre rigidamente classiste. E lo ha fatto su una base morale essenzialmente cattolica e in qualche modo primaria, con il Bene e il Male nettamente distinti, ma anche facendo ai suoi spettatori la domanda evangelica di cui ci si dimentica troppo spesso: chi è senza peccato? Che, per inciso, è anche il titolo di uno dei suoi *film* più visti e più amati, della serie *Titanus* interpretata da Amedeo Nazzari, Yvonne Sanson e Folco Lulli (*Catene*, *Tormento*, *I figli di nessuno*, ecc.), che incarnavano personaggi tipici anche della sceneggiata napoletana: “Isso”, “Essa” e “o Malamente”. Una fedele collaboratrice di Matarazzo mi raccontò che una volta egli fece rifare un sacco di volte una scena madre a Nazzari/Sanson dicendo che, se non riuscivano a far piangere lui, il pubblico non avrebbe pianto e il *film* non sarebbe piaciuto... Sì, sono cresciuto, in una famiglia di analfabeti e semi-analfabeti, a forti dosi di Matarazzo e di Totò...

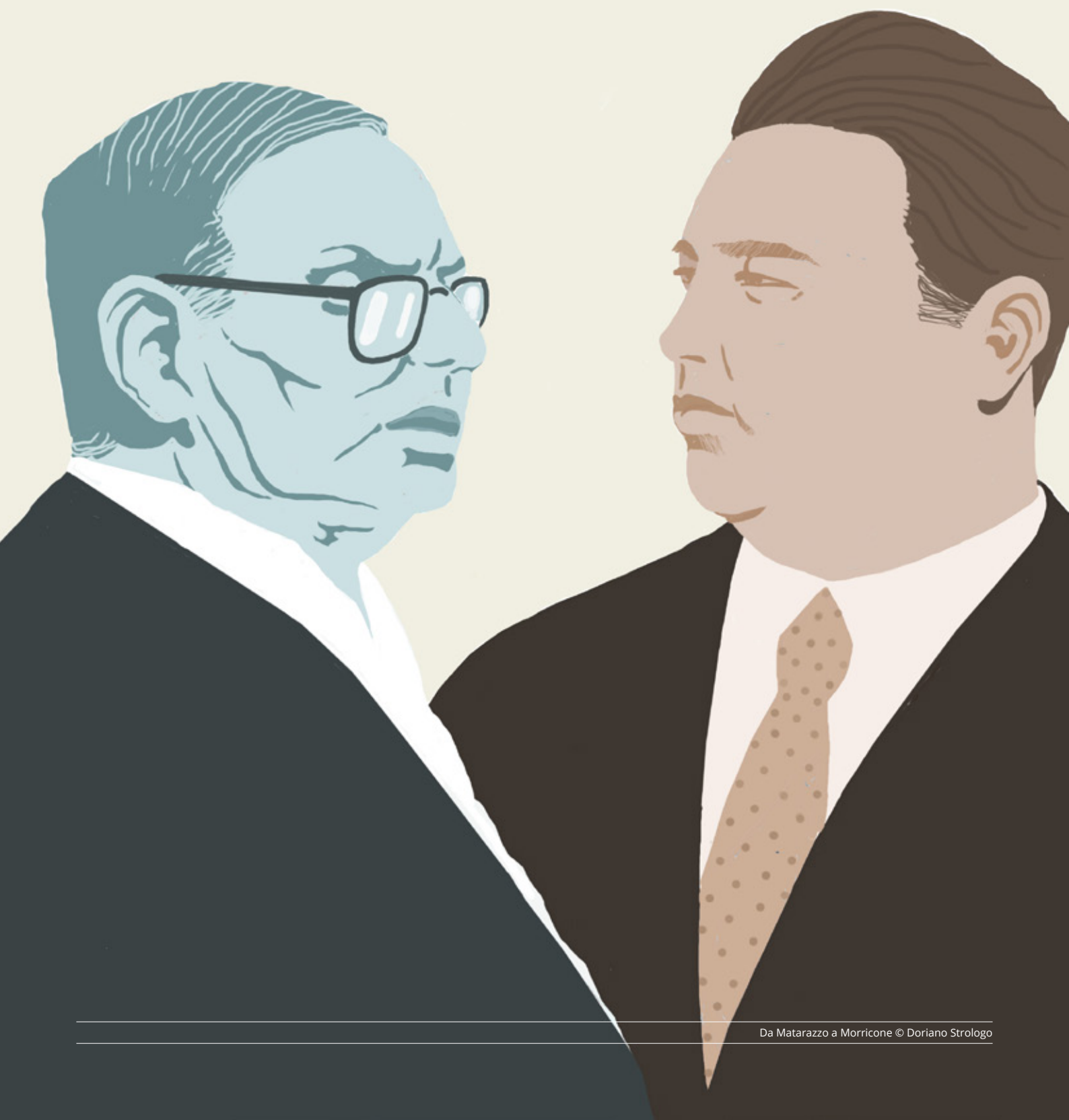
Tornando al suo Giuseppe Verdi (cui *Il Mereghetti. Dizionario dei film* dà tre stelle e dedica una scheda lunga e bella), è un *film* davvero “per tutti”, che sa spiegare una grande vita e una grande musica su uno sfondo storico accurato. Si sofferma soprattutto sulla vicenda della *Traviata*, legandola alla storia di un affetto centrale nella vita di Verdi. Insomma, Matarazzo capiva e comunicava, non era un regista da *Oscar* (ma se avesse lavorato a Hollywood l'avrebbe anche avuto...) ma è stato un grande regista e una gran brava persona.

Il caso di Morricone è assai diverso, ché sono passati due secoli dal tempo di Verdi e uno da quello di Matarazzo, e il cinema è oggi un mezzo di espressione del tutto secondario, ucciso nel rapporto col pubblico dai suoi figli ed eredi tecnologici, da altri modi di comunicare e di cercar di piacere. Tornatore si è messo diligentemente a servizio di Morricone, intervistando chi l'ha conosciuto e chi ha lavorato

con lui, soprattutto i registi, in mezzo mondo. La massa di elogi di cui lo si ricopre mi è sembrata invero eccessiva, e forse Verdi non ne ha mai avuti altrettanti, anche se l'opera lirica era il cinema di allora. Morricone teorizza il suo lavoro meglio di tutti. Sa bene quel che ha fatto, ci ha molto pensato sopra. Parlando di un suo commento per un *film* diventato famoso (e i più famosi sono stati e restano quelli, di sovrana spregiudicatezza linguistica, di Sergio Leone, grande regista pur nell'esagerazione e, alla lettera, nella parodia) parte dicendo di essersi ispirato a un brano, un attacco, una variazione di Bach, di Mozart, di Beethoven e altri grandi “classici” per usarli in una direzione bizzarra, nuova, adatta ai *film* da commentare.

In definitiva: sorprendentemente *kitsch*. Del *kitsch* – un tormentone degli anni Sessanta e Settanta – non si parla più da tempo, ed è come se si fosse accettato che ormai tutto sia diventato *kitsch*. Sì, Morricone è stato un grande musicista in quanto, possiamo dire, “re del *kitsch*”, dell'adattamento della grande cultura alla cultura dello spettacolo di massa del suo tempo. Ma di un *kitsch* davvero invadente, ossessivo...

Luis Buñuel detestava la musica nei *film*, diceva che l'unica accettabile era quella che veniva dalla storia, quella che si sentiva per strada o se i protagonisti andavano a un concerto. La considerava con ragione un ricatto, perché dava emozione a *film* magari inerti e noiosi. La musica per *film* ha salvato molto *film* mediocri. Ho incontrato una sola volta Morricone – persona molto simpatica e molto civile – a un *festival* di Venezia, grazie a Sergio Citti per un *film* del quale aveva scritto la musica facendosi pagare poco o niente. Morricone mi chiese perché non lo avessi nelle mie grazie e io gli ripetei quanto avevo scritto di un *film* della Cavani da lui musicato e “salvato”: «un *film* di Ennio Morricone commentato dalle immagini di Liliana Cavani». ☹



Ecumenismo a Karlsruhe



FULVIO FERRARIO Professore di Teologia dogmatica presso la Facoltà valdese di teologia di Roma.

Nonostante le dense discussioni su diritti (non solo di genere) e ambiente, durante l'XI Assemblea generale del Consiglio ecumenico delle Chiese, svoltasi a Karlsruhe (Germania) dal 31 agosto all'8 settembre 2022, non c'è stata nessuna pronuncia ufficiale sul fatto che la più grande delle Chiese che la compongono abbia sostenuto un'aggressione militare.

L'Assemblea generale del Consiglio ecumenico delle Chiese ha scelto di non pronunciarsi su un punto che molti e molte ritengono rilevante: che cioè la più grande delle proprie Chiese membro abbia sostenuto e benedetto un'aggressione militare. Naturalmente ci viene spiegato che la guerra è una brutta cosa e fa soffrire le persone; forse qualcuno dirà che già l'uso della parola "guerra" è coraggioso o addirittura "profetico".

Per un'assemblea cristiana, però, il punto riguardava il modo di esprimere la fraternità (il linguaggio inclusivo non è necessario, perché le gerarchie ortodosse, come quelle cattoliche, sono esclusivamente maschili) con chi ha utilizzato il "Nome di Dio" per puntellare un'azione assassina.

Lo hanno detto benissimo i teologi e le teologhe delle Chiese ortodosse che si sono pronunciati contro l'ideologia del "Mondo russo".

Come si manifesta la solidarietà in Cristo in un caso del genere? Forse, la composizione e la natura di un'assemblea come quella di Karlsruhe non erano adatte a un simile passo: già tematizzare tale impossibilità potrebbe essere, per l'ecumene cristiana, un passo significativo.

In apertura dell'incontro, il presidente della Repubblica Federale, Hans-Walter Steinmeier, evangelico, aveva cercato di porre il problema in termini pertinenti dal punto di vista ecclesiale: si trattava, a suo parere, di «dire la verità» a una Chiesa che ha sbagliato. Secondo alcuni, egli ha parlato come politico. In realtà, si è espresso essenzialmente come cristiano tedesco, proveniente da una storia tragica, che però ha conosciuto un nuovo inizio.

Sul sito della Chiesa ortodossa russa si può leggere un commento sprezzante al discorso del presidente: come da copione. Meno scontato è il fatto che quel testo possa affermare, a quanto pare con qualche ragione, che l'Assemblea, nel suo insieme, abbia respinto l'invito di Steinmeier. Il contributo di coloro che i clericali di tutte le risme chiamano "laici" e "laiche" è sempre invocato retoricamente: quando però arriva, nei sinodi cattolici come nelle assemblee ecumeniche, può essere solo decorativo.

Un autorevole partecipante italiano all'incontro ha rilevato, con dolore, precisamente questa difficoltà di pronunciare insieme parole di verità (non solo, egli afferma, a proposito della situazione in Ucraina). Si tratta – ripetiamolo ancora – di una difficoltà del tutto comprensibile; se però ci si rassegna a considerarla inevitabile, il rischio è di condannare all'irrelevanza il linguaggio e le dichiarazioni delle Chiese.

E in effetti, se si guarda alla stampa italiana, non può dire che l'eco dell'assemblea tedesca sia stata particolarmente avvertibile. Sempre e solo colpa della fissazione italiota sul Vaticano?

Altri hanno affermato che l'insistenza critica sul sostegno ideologico della Chiesa russa alla politica guerrafondaia del nuovo zar rappresenta una specie di ossessione eurocentrica: il mondo è pieno di guerre, come mai tanta passione per una soltanto tra queste?

Si potrebbe osservare che l'inventore dell'espressione "Guerra mondiale a pezzi", il pontefice romano, non si è fatto scrupolo di rivolgersi direttamente a Kyrill chiamandolo "chierichetto" di Putin: non c'è alcuna incompatibilità tra i due aspetti e strumentalizzarne uno per giustificare l'omertà sull'altro è operazione piuttosto discutibile.

Detto questo, la dichiarazione conclusiva di Karlsruhe, per quanto riguarda la tragedia ucraina, non è indifendibile. Anzi, è fatta apposta per raccogliere l'unanimità, esattamente come la pletora di appelli religiosi di varia natura (dalle encicliche alle prediche) a favore della fratellanza umana, contro il riscaldamento globale e per la giustizia di genere, questi ultimi spesso sottoscritti da Chiese che praticano la discriminazione delle donne, ad esempio per quanto riguarda i ministeri, in linea di principio, ritenendola ordinata direttamente da Dio.

Certo, un discorso *realmente* fraterno, cioè critico, alla Chiesa russa non avrebbe cambiato il mondo: avrebbe soltanto suscitato in qualcuna e qualcuno il sospetto che le Chiese cristiane sappiano, almeno in qualche occasione, pronunciare parole scomode anche su sé stesse. Non sarà inutile riflettere, in preghiera, su questa nostra difficoltà. ⊕

Ritorno al passato?



RAÜL CARUSO Economista, Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano). Direttore del *Center for Peace Science Integration and Cooperation* (CESPIC) di Tirana.

Le evoluzioni, soprattutto in conseguenza alla guerra tra Russia e Ucraina, sembrano mettere in discussione l'idea di mondo che speravamo si potesse costituire. Il rischio è che le classi dirigenti operino un vero e proprio ritorno a un passato in cui la guerra è la dinamica costituente.

Le evoluzioni degli ultimi mesi troveranno sostegno nelle classi dirigenti poiché esse appaiono come un ritorno al passato se non addirittura a uno *status quo* desiderabile, comparabile a quello della *Guerra fredda*. La guerra tra Russia e Ucraina sta trovando molti sostenitori perché essa testimonierebbe vividamente che il mondo che avevamo immaginato di costruire fosse un'illusione.

Dopo la *Guerra fredda* molti dubitavano del fatto che potesse esistere un mondo globalizzato senza grandi confronti internazionali. In assenza di un grande conflitto tra Stati e in seguito agli attacchi dell'11 settembre 2001 era stata presentata l'idea dello scontro di civiltà quale principio regolatore delle relazioni internazionali.

La cosiddetta *guerra al terrore*, peraltro, ha avuto declinazioni fallimentari come il ritorno dei talebani a Kabul e non ha avuto

effetti in termini di pacificazione del Medio Oriente. All'interno degli Stati occidentali, la speciosa diffusione di un'idea falsata del rapporto tra violenza e religione ha rallentato, ostacolato e sovente depotenziato l'integrazione delle comunità straniere riportandoci all'incubo di politiche apertamente discriminatorie.

In tale temperie, lo Stato-nazione pur occupando spazi politici e militari sembrava comunque impotente in ambito economico. Cittadini e organizzazioni avevano maturato l'idea che le classi dirigenti effettivamente influenti fossero quelle private e che gli Stati non fossero altro che una cassa di risonanza di decisioni prese altrove.

In seguito alla grande crisi del 2008 gli Stati hanno cominciato a riacquistare il loro ruolo *pivot* anche nella vita economica fino alla pandemia da *Covid-19* e poi all'attuale guerra. Il 2008 aveva già favorito gli Stati nella loro riconquista della scena poiché le popolazioni di fronte alla più grave crisi economica degli ultimi quattro secoli hanno chiesto sostegno e risposte.

In questa fase hanno cominciato a maturare le crisi delle democrazie e le tendenze all'autoritarismo che abbiamo definito alternativamente populismi o sovranismi, ma che in molti altri Paesi hanno preso la forma di autocrazie sovente accompagnate dall'aumento della violenza nella vita pubblica. Tra i Paesi democratici, l'amministrazione Trump negli Stati Uniti ha rappresentato l'esempio più preoccupante di tale tendenza.

A completare il quadro di apparente ritorno al passato è arrivata l'invasione dell'Ucraina da parte dei russi. La guerra in Ucraina, infatti, sembra che possa riportare il mondo a una situazione in cui lo Stato-

nazione non solo è protagonista in tutti gli aspetti della vita sociale – da quello politico militare a quello economico – ma è anche parte – con ruoli e pesi variabili – di coalizioni politico-militari ben definite e quindi contrapposte. E infatti, tra gli osservatori è già cominciato il “gioco” di ricostruzione delle alleanze in particolare per i Paesi emergenti come Cina, India, Sud Africa tra gli altri.

Un mondo così costituito ha purtroppo la guerra come dinamica costituente. Le caratteristiche di un siffatto mondo, tuttavia, non esauriscono la complessità di quello esistente sia per quanto attiene alla vita delle società sia per quanto attiene alle relazioni internazionali. In questo senso, un errore grave quindi sarebbe quello di considerare lo scenario corrente andando a ripescare soluzioni tipiche della *Guerra fredda*.

Auguriamoci che le classi dirigenti non scelgano il ritorno al passato ma si impegnino nella formulazione di nuove soluzioni finalizzate più apertamente alla diffusione della pace. ☹

Ucraina granaio del mondo?



MICHELE LIPORI Redazione Confronti.

La guerra tra Russia e Ucraina ha disegnato scenari geopolitici poco rassicuranti che hanno determinato l'innalzamento dei prezzi del carburante e i costi di trasporto di tutte le merci, grano e cereali *in primis*. Se, per gli esperti, l'Italia non dovrebbe risentire dell'esportazione da Russia e Ucraina, sono comunque molti i fattori – tra cui il cambiamento climatico – a rappresentare un problema per il Mondo intero.

Si sente spesso dire che l'Ucraina è “il granaio del mondo”, ma è davvero così? Sebbene Kiev produca ogni anno decine di milioni di tonnellate di grano, esportandone quasi i due terzi, i dati della Fao ci dicono che nella “*top ten*” mondiale di produttori di grano l'Ucraina è solo al settimo posto. Prima di lei troviamo infatti Cina, India, Russia, Stati Uniti, Francia e Pakistan.

Ma dove finisce tutto il grano ucraino prodotto per l'esportazione? *In primis* nella vicina Moldavia, che importa il 92% del proprio fabbisogno, ma anche in molti altri Paesi che vanno dal Medio Oriente al subcontinente indiano e che quindi – a causa della guerra – sono più esposti al rischio di una vera e propria crisi alimentare.

L'ITALIA

Per quanto riguarda l'Italia, le importazioni da Russia e Ucraina sono tutto sommato marginali. Il “bel Paese”, infatti, importa il grano che non riesce a produrre

autonomamente soprattutto dal Canada e – in misura minore – da Stati Uniti, Grecia, Francia e Kazakhstan.

TRA GUERRA E CRISI IDRICA

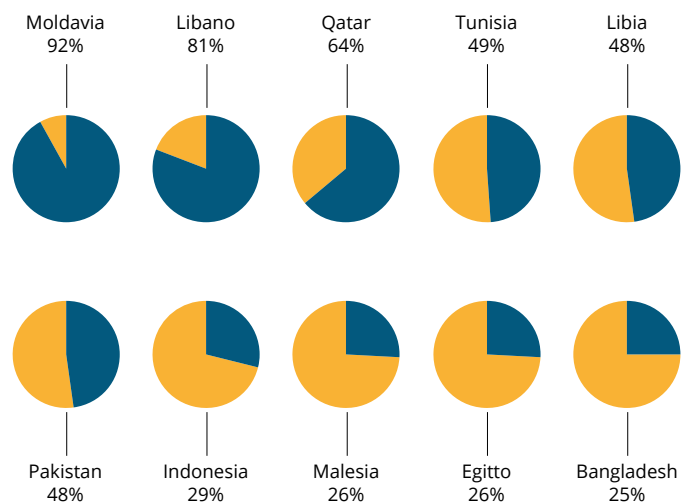
Sicuramente la guerra tra Russia e Ucraina ha disegnato degli scenari geopolitici poco rassicuranti che hanno determinato l'innalzamento dei prezzi del carburante e dei costi di trasporto – fino ad arrivare alla “crisi dei *container*” –, scatenando la reazione delle borse alimentari e determinando un ulteriore aumento dei prezzi di materie prime (tra cui grano e derivati) nonché dei *futures*, gli strumenti finanziari con i quali si stabilisce oggi a quale prezzo comprare domani un determinato bene alimentare. Più c'è incertezza, anche geopolitica, e più gli investitori cercheranno di assicurarsi rifornimenti per il futuro.

Ma anche il cambiamento climatico, dovuto in larga parte allo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali e all'inquinamento

I 10 MAGGIORI PRODUTTORI DI GRANO (dati del 2020)

Cina	134.250.000 ton
India	107.590.000 ton
Federazione russa	85.896.326 ton
Stati Uniti d'America	49.690.680 ton
Francia	30.144.110 ton
Pakistan	25.247.511 ton
Ucraina	24.912.350 ton
Germania	22.172.100 ton
Turchia	20.500.000 ton

I MAGGIORI IMPORTATORI DI GRANO UCRAINO (dati del 2020)





prodotto dall'essere umano, determina inevitabilmente un considerevole aumento dei prezzi.

L'Istituto di Servizi per il mercato agricolo alimentare (Ismea) ha dichiarato che, in Italia, la produzione di grano duro nel 2022 potrebbe essere inferiore di circa il 16% rispetto all'anno scorso e questo soprattutto a causa della siccità in fase post-semina e del caldo *record* registrato negli ultimi mesi. Anche l'Unione europea ha dovuto rivedere le proprie previsioni di produzione, abbassandole di circa il 10% su base annua.

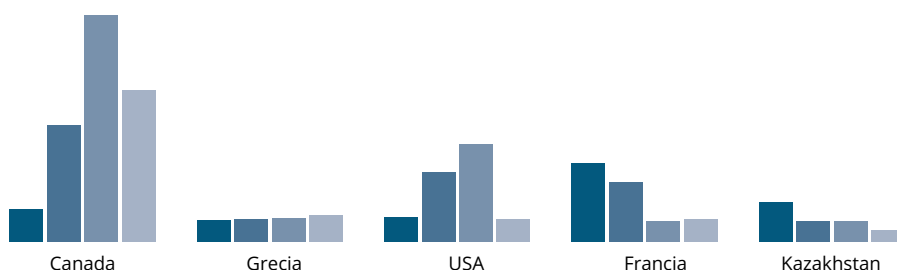
A proposito di cambiamenti climatici, Legambiente ha rilevato che da gennaio a luglio 2022 in Italia si sono registrati 132 eventi climatici estremi, il numero più alto della media annua dell'ultimo decennio. Trombe d'aria, grandine, siccità prolungata: tutti eventi che hanno prodotto danni, anche ingenti, a infrastrutture, al patrimonio artistico-culturale e naturalmente al settore agro-alimentare.

Fenomeni che si stanno intensificando in tutto il mondo a cui si sommano gli effetti della pandemia, dell'aumento dell'inflazione e dei conflitti armati in tutto il mondo e che sono causa importante dell'aumento delle disuguaglianze.

Per far fronte a questa situazione, dicono gli esperti, è necessario un ripensamento radicale dell'intero sistema alimentare, dato che – da solo – è responsabile del 30% delle emissioni di CO2, una delle principali cause del cambiamento climatico. Per questo si è sempre più concordi sul fatto che sia necessario “dichiarare guerra” allo spreco alimentare e che sia cruciale preservare le risorse naturali, diminuire l'impiego della plastica, limitare il consumo di carne e pesticidi, tutelare la biodiversità territoriale e soprattutto ripensare ai modelli produttivi per favorire il locale rispetto al globale. Un impegno che coinvolge, senza confini, l'umanità intera. ☹️

I PRINCIPALI FORNITORI DI FRUMENTO DURO DELL'ITALIA (IMPORT)

	2018		2019		2020		2021	
	tonn	%	tonn	%	tonn	%	tonn	%
TOTALE	1.755	100	2.414		3.025		2.223	
Canada	220	13	793	33	1.537	51	1.026	46
Grecia	144	8	156	6	159	5	181	8
USA	167	10	470	19	664	22	153	7
Francia	533	30	401	17	139	5	150	7
Kazakhstan	271	15	140	6	139	5	77	3



Fonte: Ismea su dati Istat, 2022

EVENTI ESTREMI IN ITALIA

Dal 2010 a luglio 2022: **1318** “eventi estremi” in Italia



516
allagamenti



367
danni da trombe d'aria



157
danni alle infrastrutture da piogge



123
esondazioni fluviali (con danni)



63
danni da grandinate



55
danni da siccità prolungata



55
frane da piogge intense

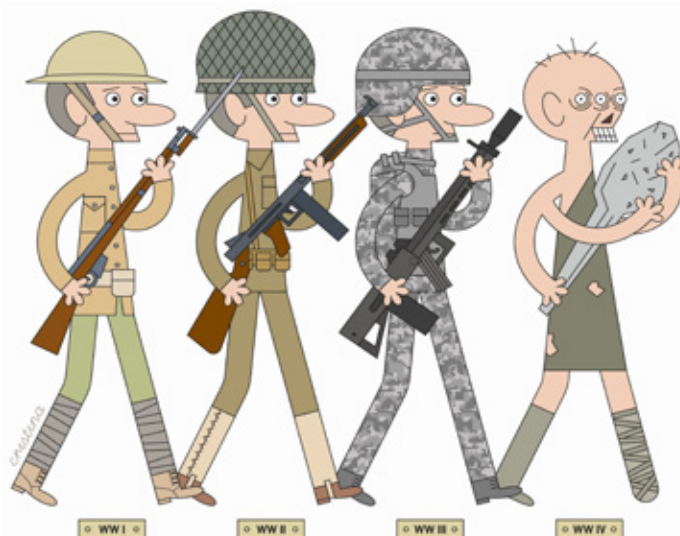


22
danni al patrimonio storico



17
temperature estreme in città/ondate di calore

Fonte: Legambiente, 2022



CONCORSO LIBEX-2022

Disuguaglianze, povertà, carestie, pandemie, guerre, concorrenza egemonica tra grandi potenze, inquinamento, fenomeni climatici estremi, frane, inondazioni, rivolte, inarrestabile riscaldamento climatico, disinformazione, intolleranza, fanatismo, sorveglianza generalizzata dei cittadini, iperconsumismo, capitalismo senza scrupoli, distruzione sistematica dell'ecosistema, stanno portando *Verso la fine dell'umanità?*. Era il tema della quarta edizione del concorso internazionale di vignette politiche *Libex 2022*.

Indetto dal Centro euro-mediterraneo *Librexpresion* (Fondazione Giuseppe Di Vagno 1889-1921) hanno risposto 281 vignettisti di stampa di 63 Paesi, inviando 490 vignette satiriche.

Una giuria internazionale ha scelto 55 vignette, dieci finalisti e tre vincitori. Era composta da: Fabio Magnasciutti (Italia) e Marilena Nardi (Italia), Tom Janssen (Paesi Bassi), Siri Dokken (Norvegia), Raffaella Spinazzi (Italia), Kap (Jaume Capdevila-Spagna), presidente: Thierry Vissol (direttore di *Libex*),

La selezione della giuria sarà esposta dal 19 settembre al 31 dicembre 2022, in una mostra nel chiostro del monastero San Benedetto di Conversano (Ba). Un catalogo e delle cartoline illustrate dalle vignette saranno a disposizione del pubblico.

I tre vincitori sono stati premiati il 24 settembre a Conversano durante la XVIII° edizione del festival *Lector In Fabula* della Fondazione Di Vagno. Il concorso è stato organizzato in collaborazione con: www.pagina21.eu, www.voxeurop.eu / *Fany Blog* [www.fany-blog.blogspot.com] e *Dibujantes Sin Fronteras* www.listocomics.com/dibujantes-sin-fronteras.



FINALISTI PREMIATI

Primo Premio: *Affondando nelle vittime* © Jit Kustana (Indonesia)

Secondo Premio: *Guerra* © Cristina Sampaio (Portogallo)

Terzo Premio: *Terrore atomico* © Niels Bo Bojesen (Danimarca)

ALTRI FINALISTI IN ORDINE ALFABETICO:

Apolo Doroteo Guerra Mechain (Peru), Ilya Katz (Israele), Vladimir Kazanewsky (Ucraina), Paolo Lombardi (Italia), Elena Ospina (Colombia), Gatis Sluka (Latvia), TRAX (Christine Traxeler - Francia).

Si ringrazia il centro *LIBREXPRESION* (Fondazione Giuseppe Di Vagno), centro euro-mediterraneo per la promozione della libertà di espressione e della satira politica, per la concessione delle illustrazioni. www.libex.eu

 **abbonamento 2022**
50 euro (cartaceo + PDF)
42 euro (solo PDF)

 **abbonamento sostenitore**
80 euro

con in omaggio uno di questi libri:



PROPOSTE DI ABBONAMENTO CUMULATIVO

Confronti + Adista
130 euro (carta + web)
110 euro (carta)

Confronti + Esodo
70 euro

Confronti + Riforma
109 euro (carta)
80 (solo PDF)

Confronti + Gioventù Evangelica
68 euro

Confronti + Missione Oggi
67 euro

Confronti + Mosaico di pace
69 euro

Confronti + QoI
57 euro

Confronti + Servitium
80 euro

Confronti + Tempi di Fraternità
69 euro

Confronti + Testimonianze
82 euro

ABBONAMENTI

ANNUALE:

Ordinario € 50,00

Sostenitore € 80,00 (con omaggio)

Esteri (Europa e bacino Mediterraneo) € 100,00

Esteri (Africa, Asia e Americhe) € 130,00

Under 30 € 25,00

UNA COPIA ARRETRATA:

€ 8,00

VERSAMENTI: su c.c.p. 61288007

intestato a coop. Com Nuovi tempi

via Firenze 38, 00184 Roma

VAGLIA POSTALE

appoggiato sull'ufficio postale di Roma 13

BONIFICO BANCARIO

Unicredit – Filiale Roma Orlando

nr. conto 000105818869

IBAN

IT70S0200805203000105818869

BIC/SWIFT: UNCRITM1704

Edizioni con nuovi tempi

– ottobre 2022 –

Chiusura di redazione: 20/09/2022

SHOP ONLINE confronti.net/negoziario

CONFRONTI

direzione, amministrazione e redazione
via Firenze 38, 00184 Roma - 06 4820503
www.confronti.net - info@confronti.net

FOTOLITO E STAMPA Digitalia Lab
S.r.l. – Via Giacomo Peroni 130, 00131 Roma

COPERTINA

Futuro remoto: il Cile rifiuta la nuova
Costituzione (© Sara Turolla)





ISSN 11250658



9 771125 065007